

a cura di  
ANDREA BOZZOLO

# SAPIENTIAM DEDIT ILLI

*Studi su don Bosco e sul carisma salesiano*

LAS - ROMA

© 2015 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano  
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA  
Tel. 06 87290626 - Fax 06 87290629 - e-mail: [las@unisal.it](mailto:las@unisal.it) - <https://www.editricelas.it>

ISBN 978-88-213-1188-8

---

*Elaborazione elettronica:* LAS □ *Stampa:* Tip. Istituto Salesiano Pio XI - Via Umbertide 11 - Roma

## “TU NON HAI PIÙ PADRE”

### Orfanezza e paternità nell'esperienza spirituale di don Bosco a partire dalle *Memorie dell'Oratorio di san Francesco di Sales*

STEFANO MAZZER

Io non toccava ancora i due anni, quando Dio misericordioso ci colpì con grave sciagura. L'amato genitore, pieno di robustezza, sul fiore della età, animatissimo per dare educazione cristiana alla figliuolanza, un giorno, venuto dal lavoro a casa tutto molle di sudore incautamente andò nella sotterranea e fredda cantina. Per la traspirazione soppressa in sulla sera si manifestò una violenta febbre foriera di non leggera costipazione. Tornò inutile ogni cura e fra pochi giorni si trovò all'estremo di vita. Munito di tutti i conforti della religione raccomandando a mia madre la confidenza in Dio, cessava di vivere nella buona età di anni 34, il 12 maggio 1817. Non so che ne sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che tutti uscivano dalla camera del defunto, ed io ci volevo assolutamente rimanere. «Vieni, Giovanni, vieni meco», ripeteva l'addolorata genitrice. «Se non viene papà, non ci voglio andare», risposi. «Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco, tu non hai più padre». Ciò detto ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva perché Ella piangeva. Giacché in quella età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio fosse la perdita del padre.<sup>1</sup>

Molto, e giustamente, è stato scritto sul valore assolutamente unico delle *Memorie dell'Oratorio* come testo nel quale riconoscere i fondamenti dell'esperienza spirituale di don Bosco.<sup>2</sup> In questo breve saggio,

<sup>1</sup> MO 31-32.

<sup>2</sup> Cf. il bel *Saggio introduttivo* di A. GIRAUDO, *L'importanza storica e pedagogica*

intendiamo soffermarci su un aspetto tanto ovvio, a un primo sguardo, ma forse ancora poco indagato nelle implicanze teologico-spirituali del carisma di don Bosco che esso è capace di mettere in luce: l'intreccio continuo e tutt'altro che scontato tra l'esperienza di orfanezza e quella di paternità nella storia di don Bosco.<sup>3</sup> Scrive Auffray:

Un giorno, pregando accanto alla tomba del Santo, a Valsalice, il cardinale Begin, arcivescovo di Québec, commenterà con i suoi accompagnatori una riga dell'epitaffio: *Orphanorum pater*, padre degli orfani. Quanti orfani accolse Giovanni Bosco nella sua vita! Forse, la sorgente di carità che confortò tanti infelici, sgorgò da quel precoce dolore di bambino che a due anni si sentì dire: «Tu non hai più padre!».<sup>4</sup>

Che il primo evento dell'infanzia di cui don Bosco conserva memoria sia la morte del padre e, in modo particolare, l'espressione uscita dalle labbra di mamma Margherita spezzate dalle lacrime, è un fatto degno di nota. Ci sembra però che molto si possa dire in merito, anche alla luce dell'intera trama narrativa delle MO: limitandoci quindi a questo testo così caro alla nostra tradizione carismatica cerchiamo di individuare alcuni spunti teologico-spirituali che possano – almeno lo speriamo – farci render ancora più gloria a Dio per il dono che ha fatto alla Chiesa e al mondo del “Padre e Maestro dei giovani”.

## 1. “Tu non hai più padre”

Nella mente di don Bosco i lettori delle MO sono i suoi amatissimi figli spirituali.<sup>5</sup> Come egli stesso dichiara con toni accorati fin nelle

*spirituale delle Memorie dell'Oratorio*, in G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, LAS, Roma 2011, 5-49.

<sup>3</sup> Ci limitiamo a segnalare che un discorso più articolato rispetto a quello che possiamo sviluppare in questo breve saggio, potrebbe dar conto del fecondo dialogo che il tema della *paternità* – e dell'assenza del padre, come *orfanezza* – permette di sviluppare con diverse aree del sapere contemporaneo. Nel maturare le riflessioni che presentiamo in queste righe sono stati importanti, tra gli altri, gli studi dedicati al tema del *padre* da parte di M. Recalcati e C. Risé.

<sup>4</sup> A. AUFRAY, *San Giovanni Bosco*, SEI, Torino 1970, 8.

<sup>5</sup> Sul valore di ciò cf. A. GIRAUDO, *L'importanza storica*, 17-21.

prime righe del testo, quanto egli scrive in obbedienza al Santo Padre sono le parole di un "padre che gode di parlare delle cose sue a' suoi amati figli, i quali godono pure nel sapere le piccole avventure di chi li ha cotanto amati, e che nelle cose piccole e grandi si è sempre adoperato di operare a loro vantaggio spirituale e temporale".<sup>6</sup> E poco più avanti soggiunge: "Quando poi, o figli miei, leggerete queste memorie dopo la mia morte; ricordatevi che avete avuto un padre affezionato; il quale prima di abbandonare il mondo ha lasciate queste memorie come pegno della paterna affezione; e ricordandovene pregate Dio pel riposo eterno dell'anima mia".<sup>7</sup>

Un padre che si è tanto adoperato per il vantaggio spirituale e temporale dei propri figli; un padre affezionato, che chiede ai figli il ricordo a Dio per lui dopo la sua morte. Sono tratti della paternità di don Bosco che ci sono molto familiari. Eppure sorprende notare come siano esattamente vicini ai lineamenti con i quali don Bosco presenta, con la sobrietà che gli è tipica, la figura di Francesco Bosco (sulla quale non tornerà più nel seguito della narrazione): è l'*amato* genitore, pieno di *robustezza*, animatissimo per dare *educazione cristiana* ai figli, che raccomanda alla sua sposa la *confidenza in Dio*, che muore con il conforto dei *sacramenti*. *Questo padre muore. Questi* tratti Giovanni potrà conoscere solo indirettamente, mai ne potrà fare esperienza: e non è difficile individuare in essi gli elementi portanti dell'architettura educativa di don Bosco. Certo, si può discutere sul grado di astrazione e/o idealizzazione con il quale don Bosco rievoca la figura di suo padre, che di fatto non ha conosciuto. Questo sarà senz'altro vero. Tuttavia, è proprio *quel* padre che è sottratto al piccolo Giovanni. "Tu non hai più padre" non è una frase "tipica" bensì tremendamente concreta: Giovanni non ha più *suo* padre, *quel* padre lì, con quei tratti che sicuramente si sono formati nel cuore di Giovanni grazie alla testimonianza della madre e della nonna, nonché del fratello Antonio, ma di cui ricorda con vividezza la morte, quel primo e unico ricordo dei primissimi anni di vita che – lo sappiamo dalla psicologia contemporanea – ha potuto imprimersi in modo indelebile nella memoria di un bimbo tanto sensibile.

<sup>6</sup> MO 30.

<sup>7</sup> MO 30.

Sempre nelle stringate righe del racconto della morte del padre, compaiono per la prima volta nello scritto le *lacrime*. Sulle “lacrime” di don Bosco non molto è stato detto e scritto.<sup>8</sup> Così tanta letteratura e aneddotica sulla sua gioia, sul suo sorriso, sull’allegria anche a dispetto delle preoccupazioni vissute, ha forse relegato in secondo piano l’esperienza del pianto che però, anche solo a un livello meramente statistico, è assai abbondante nel racconto delle MO. Le lacrime compaiono in tutti i momenti di snodo del percorso esistenziale e spirituale di Giovanni: segno dell’intensità del suo carattere, della sensibilità sicuramente fuori del comune, dell’innata capacità di risuonare profondamente al dolore e alle gioie delle persone da lui amate. Quelle del piccolo Giovanni sono le prime lacrime delle quali egli ci parla: Giovanni piange perché Margherita piange. Le lacrime dell’*uomo* sono le lacrime della *donna*: le lacrime della madre muovono le lacrime del figlio.<sup>9</sup> Senza voler forzare la lettura di tale dettaglio narrativo, ci sembra però di riconoscere in questa esperienza una profonda radice carismatica ben documentata in tutto il percorso di vita e di santità di don Bosco: è impossibile infatti separare l’intensità emotiva, affettiva e volitiva che muoverà don Bosco nel prendersi cura della porzione più abbandonata della società, i giovani pericolanti, dalla cura materna di Maria, dalla premurosa e accorata presenza della Madre di Dio che il titolo di Consolata prima e Ausiliatrice poi esaltano come pochi altri.

Proprio riguardo alla non consapevolezza del motivo del proprio pianto, don Bosco conclude il racconto della scena del capezzale del genitore defunto con queste parole: “In quella età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio fosse la perdita del

<sup>8</sup> Cf. P. BROCARDO, *Don Bosco. Profondamente uomo profondamente santo*, LAS, Roma 2001, 91-97; E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, [s. e.], Roma 1988, 292-293.

<sup>9</sup> Ci riferiamo alla dinamica dello *specchio* così tipica del rapporto madre-figlio nei primi anni di vita: cf. J. LACAN, *Lo studio dello specchio come formatore della funzione dell’io*, in ID., *Scritti*, I., Einaudi, Torino 1976. Il tema dello *specchio* ha, inoltre, una sua importante applicazione anche nel campo della relazione di accompagnamento spirituale: ciò lo rende ancora più interessante all’interno del percorso del nostro saggio, nel quale ci confronteremo con le figure di don Calosso e don Cafasso. Sullo *specchio* nella direzione spirituale: cf. A. LOUF, *Generati dallo Spirito*, Qiqajon, Magnano 1994, 132-145.

padre". È vero, in quell'età non era possibile comprendere la sciagura e il peso di un simile lutto. Tuttavia ci sembra che anche dietro all'apparente ovvietà di tale considerazione si nasconda un'indicazione preziosa se teniamo aperta la tensione narrativa dell'intero racconto delle *Memorie*. A due anni Giovanni non può rendersi conto di ciò che ha perduto. Vero è, però, che l'esser orfano di padre sarà la condizione nella quale Giovannino crescerà: una perdita, quella dell'orfanezza, che si inciderà nella sua carne e nella sua anima. La stessa insistenza con la quale don Bosco parlerà della *provvidenza* di Dio Padre non può esser semplicemente frutto dell'educazione di Margherita o di una nota tipica della religiosità del suo tempo: questo senz'altro, ma non va dimenticato che il tratto della provvidenza descrive meglio di altri le caratteristiche di sicurezza, di responsabilità e di presenza che nell'esperienza umana un figlio impara dal padre più che dalla madre.<sup>10</sup> Giovannino quindi porta nella carne il peso di quel dolore che a due anni non può conoscere in tutta la sua drammaticità. Ma verrà il tempo – e non sarà molto lontano – nel quale quella consapevolezza, impedita dalla tenera età, esploderà con una carica di angoscia e inconsolabilità che, forse, affonda le sue radici proprio in quel primo dolore *negato*. Ci stiamo riferendo all'esperienza della morte di don Calosso.

Prima però di passare ad alcune brevi riflessioni su questo snodo così importante nella fanciullezza di don Bosco, ci limitiamo a un'ultima annotazione. Nel celebre racconto del sogno fatto all'età di nove anni, totalmente assente dalla scena è la figura – o l'archetipo, se si preferisce – del *padre*. Anche teologicamente parlando, infatti, campeggiano nel sogno la figura di Cristo pastore, di Maria, madre e maestra, l'opposizione del maligno alla forza del bene, il rapporto stoltezza-sapienza e altri tra i temi più rilevanti della vita di fede. Vistosamente assente in quello che è, si può dire, il "manifesto" del dono carismatico fatto da Dio a Giovanni, è proprio la figura del padre: e

<sup>10</sup> Non per nulla nel Primo Testamento, dove è notevolmente attestata la cura che Dio si prende degli orfani, spesso Dio, in tali contesti, è invocato come Padre (cf. i riferimenti biblici nelle prossime note). Sull'immagine di Dio nella mente di don Bosco: cf. F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*, Elle Di Ci, Torino 1967, 73-75.

stupisce constatare una tale assenza nel sogno di colui che la Chiesa stessa riconoscerà come padre e maestro dei giovani. Ma questa assenza non è il modo più potente nel quale proprio la figura del padre può emergere in tutta la sua necessaria *presenza*?<sup>11</sup> In una narrazione, infatti, ciò su cui si tace, spesso rappresenta l'elemento dirimente della trama del racconto (si pensi, ad es., al *segreto messianico* nell'Evangelo di Marco). Sulla teo-logica di un simile riscontro ritorneremo verso la fine di queste righe.

## 2. "Questo conforto l'ebbi con D. Calosso; che nol possa più avere?"

Se alla morte del padre Francesco don Bosco dedica poche ma intense righe, non così accade per la narrazione dell'incontro, del rapporto e della morte di quella che fu una delle figure che maggiormente segnarono il cammino di Giovanni: don Calosso.

In queste pagine delle MO possiamo dire senza timore che don Bosco presenta i tratti distintivi di quella che è, nella sua esperienza carismatica, la figura del padre spirituale, con tutti quegli elementi tipici della tradizione salesiana che colora questo ministero di una tonalità affettiva e di confidenza del tutto particolare.<sup>12</sup> Confrontata infatti, ad esempio, con la grande tradizione ignaziana o anche con gli insegnamenti di Francesco di Sales, troviamo invero degli elementi

<sup>11</sup> Su questo tema, in chiave psicoanalitica, ma con un ampio respiro culturale, si veda: M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013.

<sup>12</sup> Cf. A. GIRAUDO, «Gli feci conoscere tutto me stesso». Aspetti dell'accompagnamento spirituale dei giovani secondo don Bosco, in *Accompagnare. Tra educazione, formazione e spiritualità*. (= Quaderni di Spiritualità Salesiana, Nuova Serie, n. 2), LAS, Roma 2004. «Negli atteggiamenti dell'anziano sacerdote che si avvicina al giovane, nell'intenso vincolo di paternità-figliolanza che progressivamente si sviluppa, nel confidente affidamento del discepolo che si apre alla piena rivelazione dei pensieri e all'obbedienza cordiale, noi scorgiamo alcuni dei caratteri classici dell'accompagnamento spirituale. [...] In quel tipo di relazione, si può dire avvenga una sorta di generazione spirituale, accompagnata al risveglio della coscienza interiore assopita. C'è comunicazione di vita tra un padre generosamente accogliente e un figlio che si sente felicemente amato e prova nel suo intimo, in modo incisivo, una nascita a Dio e a se stesso» (*ibi*, 51).

fortemente simili e pressoché identici, e tuttavia la particolarità del rapporto padre-figlio innestato in quello educatore-educando ha nel carisma salesiano una nota distintiva che non sfugge a uno sguardo attento.

Pochi altri passi delle MO possiedono la stessa intensità drammatica; in poche altre righe don Bosco si lascia così andare nel comunicarci i segreti più profondi della sua anima, i sentimenti più vivi del suo cuore. Ovviamente ciò ha una motivazione nell'età della vita nella quale avviene per Giovanni l'incontro con il cappellano di Murialdo: la preadolescenza, con tutti i mutamenti, le novità, le crisi e gli slanci tipici di questa delicata e affascinante età.

Limitiamoci, anche in questo caso, a raccogliere dal racconto delle MO alcuni spunti che possano aiutarci a trarre delle indicazioni teologico-spirituali.

Un primo elemento da sottolineare, e sul quale si rischia spesso di sorvolare, è un particolare che don Bosco ci riporta mentre narra il celebre incontro con l'anziano sacerdote di ritorno dalla predica della *missione popolare* di Buttigliera. Mentre discorrono e l'interesse dell'uno per l'altro si intreccia a una viva sorpresa per le caratteristiche dell'interlocutore, don Bosco annota che la schiettezza e il parlare audace del giovinetto<sup>13</sup> "fece grande impressione sopra quel santo sacerdote, che mentre io parlava non mi tolse mai di dosso lo sguardo".<sup>14</sup> L'impressione per ciò che la Grazia aveva già operato nell'anima di quel ragazzo è assai simile a quella che un giorno don Bosco avvertirà nell'incontro con Domenico Savio ai Becchi. La cosa che ci pare significativo evidenziare è il particolare dello *sguardo*: don Calosso non *tolse mai di dosso lo sguardo* a Giovanni. Si tratta di un dettaglio assai intenso. La realtà dello *sguardo*, infatti, è una delle esperienze fenomenologiche più importanti e decisive in una relazione, perché dice l'intenzionalità della libertà, l'*inter-esse* di colui che guarda l'oggetto-

<sup>13</sup> Non sfugge che l'argomento della predica riferita minuziosamente dal giovanetto è quel "darsi a Dio per tempo" che costituisce uno dei punti cardine della spiritualità salesiana, fino a diventare, per così dire, il "manifesto" del *Giovane Provveduto*.

<sup>14</sup> MO 45.

soggetto che suscita meraviglia, stupore.<sup>15</sup> Nella Bibbia, nel Primo come nel Nuovo Testamento, lo sguardo di Dio è uno dei “luoghi” di maggiore rivelazione della sua identità. Dallo sguardo compiaciuto di Dio sulla sua creazione, a quello pieno di commozione e misericordia con il quale JHWH vede le sofferenze del suo popolo oppresso in Egitto e interviene per salvarlo, vi è una catena di sguardi che ben può descrivere il sofferto cammino di alleanza che Dio ha intessuto con l'umanità. Ed è ultimamente nello sguardo di Gesù, vero volto del Padre, che il vedere di Dio e la sua intenzionalità agápica si dispiegano in tutta la loro forza e tenerezza e comunicano finalmente agli uomini lo spazio di salvezza che sempre è stato interpretato dall'uomo come un poter “vedere il volto di Dio” (cf. *Sal* 27,8-9).<sup>16</sup> Non sembri eccessivo questo nostro indugiare sul tema dello sguardo a partire da una sua ricorrenza così semplice come quella che stiamo commentando. Più volte nelle MO (ma non solo) don Bosco affida alla potenza dello sguardo la comunicazione dell'importanza di un incontro, di un evento, di una missione. Sappiamo bene come le prime generazioni di allievi dell'oratorio abbiano testimoniato il fascino quasi soprannaturale dello sguardo, degli occhi di don Bosco:<sup>17</sup> un vedere, un esser visti da due occhi nei quali l'intenzionalità educativa si univa in modo splendido alla tenerezza dello sguardo del padre e del sacerdote, in

<sup>15</sup> Filosoficamente si pensi alla lezione di E. LÉVINAS: ad es. ID., *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1980.

<sup>16</sup> Cf. F. MANZI - G.C. PAGAZZI, *Il Pastore dell'essere. Fenomenologia dello sguardo del Figlio*, Cittadella, Assisi 2001.

<sup>17</sup> Testimonia così Giovanni Roda, oratoriano della prima ora: “Beh! non era il posto migliore per un prete con tutto il chiasso di bancarelle, di ambulanti, di saltimbanchi e di giocatori che si faceva. Ma don Bosco conosceva un po' tutti e quando era necessario non badava troppo alle convenienze. Io l'ho incontrato là, ed è stato così che ho incontrato mio padre.[...] Da quel momento l'Oratorio è diventato casa mia e don Bosco è diventato mio padre. [...] Allora mi alzai in punta di piedi e dissi all'orecchio del buon padre: «Savio mi manda da Lei, ho detto una bestemmia». Tremavo come una foglia. Don Bosco non mi sgridò, ma vidi sul suo volto disegnarsi una pena tanto profonda! Capii la gravità della mia colpa. «Quegli occhi perforavano il cuore. Non farlo più, caro figliuolo, non farlo mai più. È un'offesa di Dio, sai! Il Signore non ci benedirebbe. Va' in chiesa e recita tante volte il Padre nostro»” (cit. in P. BROCARDO, *Don Bosco. Profondamente uomo profondamente santo*, 192-194).

cui il celebre "Dio ti vede" non incuteva timore perché simbolizzato in esercizio<sup>18</sup> dall'esser visti, assistiti con solerzia, da colui che aveva letteralmente in mano i loro giovani cuori. Torna, nel racconto dell'incontro con don Calosso, quell'insistenza dello sguardo che già era stata adombrata nel non voler venir via, da parte di Giovannino, dalla camera del defunto padre. Ora però, questa insistenza è quella di due occhi che fissano Giovanni comunicandogli partecipazione, desiderio di bene nei suoi confronti, prospettive di futuro ritenute sino ad allora impraticabili. Se in quello sguardo Giovanni non avesse riconosciuto una promessa, l'apparire di un anticipo di possibilità di credito nei confronti di quel sacerdote sconosciuto<sup>19</sup> – una promessa rivelatasi poi affidabile dal modo in cui gli eventi anche familiari si snodarono – non crediamo che don Bosco avrebbe ricordato con precisione, di quell'incontro, proprio quel piccolo dettaglio. Giovannino si è sentito guardato e amato: e non è forse qui la radice di ogni vocazione? l'essersi riconosciuti visti, amati, desiderati, promossi nel bene che il proprio cuore segretamente custodisce?

In don Calosso, come ben si evince dalle pagine a lui dedicate, Giovanni trova – o per meglio dire ri-trova – il padre che non ha avuto. La gamma dei sentimenti che nella narrazione si susseguono non lascia dubbi in merito. E la passione incalzante, quasi l'euforia del cuore del ragazzo che finalmente può affidare la sua giovane vita nelle mani di un padre autorevole e affettuoso, è notevole se pensiamo a quanto una certa tradizione circa il ruolo dei sentimenti ci ha abituati a pensarli come "riserva" semplicemente da dirigere, orientare, per non dire imbrigliare. Nulla di tutto ciò in don Bosco, senza per questo scadere nell'ingenuità. Ma ascoltiamo lo stesso suo racconto:

Io mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami re-

<sup>18</sup> Sul concetto di "simbolo in esercizio" si veda P. SEQUERI, *Il Dio affidabile. Saggio di teologia fondamentale*, Queriniana, Brescia 1996, 429-554.

<sup>19</sup> Un'esperienza che ha tutti i tratti della coscienza credente, della *fede*: e molto c'è da dire sulla relazione tra educazione e fede simbolizzata solo attraverso la mediazione ecclesiale.

golare nello spirituale e nel temporale. Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito di fare, non adattata alla mia età e condizione. Mi incoraggiò a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale. Tutto il tempo che poteva nei giorni festivi lo passava presso di lui. Ne' giorni feriali, per quanto poteva, andava servirgli la santa messa. Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa, senza saperne la ragione.<sup>20</sup>

Una guida stabile, un fedele amico dell'anima: sono questi i tratti dell'esser padre dei giovani che don Bosco incarna in modo così forte, come sappiamo dai racconti delle prime generazioni di salesiani. Di un padre così Giovanni "fino a quel tempo era stato privo". E fa impressione il modo in cui nelle poche righe appena citate don Bosco intreccia indissolubilmente insieme l'esperienza della paternità spirituale con quella, più ampia, della vita spirituale *tout court*. In questo intreccio simbolico è custodita un'altra dimensione peculiare del carisma salesiano: la vita spirituale, la vita nello Spirito, è un evento *generativo*, ha cioè a che fare con l'esperienza del venire alla luce, del rinascere (cf. *Gv* 3,3-6) che ha il suo luogo simbolico più potente proprio nella generazione. Non a caso è la mediazione di don Calosso che autorizza Giovannino a credere nella possibilità del sogno del presbiterato, ossia a credere nel raggiungimento di quella *forma* che tanto lo affascina ma che, senza un padre che autorizza a sperarla, non è possibile diventi scelta concreta e anche sofferta della libertà. Secondo don Bosco, non ci può essere educazione alla vita buona se l'educatore non è un *padre*, se cioè non è uno che genera; e per converso, non è possibile lasciarsi educare se non si vive da *figli*, se non si vive cioè nella grata esperienza di essere donati a se stessi dall'iniziativa benevola di un *a/Altro*, esperienza che fonda il compito/dovere di assumere liberamente e responsabilmente la missione che l'evento della generazione – strutturalmente aperto e reciprocante – porta con sé.<sup>21</sup>

<sup>20</sup> MO 47.

<sup>21</sup> Cf. S. MAZZER, "Li amò fino alla fine". *Il Nulla-Tutto dell'amore tra filosofia, mistica e teologia*, Città Nuova, Roma 2014, 823-828; l'articolata e robusta proposta

L'immagine con la quale don Bosco chiosa questa nuova dimensione spirituale nella quale lo conduce don Calosso non potrebbe essere più esplicita: da "macchina" che materialmente fa una cosa senza saperne la ragione, a "persona", a "figlio", che è promosso nella sua libertà, con quella ragionevolezza che fin da subito segna l'approccio di Giovanni ai problemi e alle questioni grandi della vita (l'industriosità che manifesterà da adulto ci sembra si radichi esattamente in questa ragionevolezza filiale: fino alla "scaltrezza" che Gesù raccomanda anche ai figli della luce – cf. *Lc* 16,8-9). Ma la gioia e l'esuberanza di questa felice stagione che, come scrive don Bosco, sembrava averlo condotto al compimento dei suoi desideri, stava per interrompersi. L'orfanezza bussava una seconda volta alla porta di questa giovane vita.

Don Calosso, che aveva promesso di essere per Giovanni "padre amoroso",<sup>22</sup> improvvisamente moriva, lasciando Giovannino nella più totale disperazione. Come dicevamo sopra, ora Giovanni ha l'età per comprendere quale grande sciagura sia la perdita di un padre. Le righe nelle quali don Bosco evoca quella morte sono tra le più toccanti di tutte le MO. Drammatiche non solo per la natura infausta dell'evento, ma anche per ciò che concerne l'amara constatazione che don Bosco fa del modo in cui il rapporto con il sacerdote benefattore fosse segnato da un'immaturità ovvia per l'età del ragazzo e tuttavia capace di rendere ancora più insostenibile una simile perdita. Nella narrazione compaiono infatti alcuni termini tipici del racconto e della simbolica biblica dell'alleanza e della rottura della stessa da parte del popolo. Don Bosco asserisce senza vergogna che don Calosso per lui "era divenuto un idolo. L'amava più che padre, pregava per lui, lo serviva volentieri in tutte le cose. Era poi sommo piacere di faticare per lui, e direi dare la vita in cosa di suo gradimento".<sup>23</sup> Era divenuto un *idolo*. Lapidaria affermazione che squarcia per un attimo il velo così

del volume A. BOZZOLO - R. CARELLI (edd.), *Evangelizzazione e educazione*, LAS, Roma 2011.

<sup>22</sup> "Mia madre era affittissima; io piangevo; il cappellano addolorato. Quel degno ministro di Dio informato dei guai avvenuti in mia famiglia, mi chiamò un giorno e mi disse: «Giovanni mio, tu hai messo in me la tua confidenza, e non voglio che ciò sia invano. Lascia adunque un fratello crudele e vieni con me ed avrai un padre amoroso»" (MO 49).

<sup>23</sup> MO 50.

riservato di don Bosco sulla sua vita interiore. L'idolo, lo sappiamo, nella Bibbia è ciò che per il popolo sostituisce Dio. E il dramma – si pensi all'evento paradigmatico del vitello d'oro (cf. *Es* 32) – è che l'idolo pretende di essere non un altro Dio ma esattamente “quel Dio che ha fatto uscire Israele dall'Egitto”. E così possiamo dire che don Calosso, nel cuore del ragazzo orfano che a lui si è affidato incondizionatamente, ha corso il rischio di diventare un “sostituto” – si intenda bene l'espressione – di quell'unico Padre dal quale ogni discendenza prende origine e nome (cf. *Ef* 3,14). È di questo tenore, infatti, il rimprovero che nel sogno un Giovannino disperato per la morte del benefattore si sente rivolgere:

La morte di D. Calosso fu per me un disastro irreparabile. Io piangeva inconsolabile il benefattore defunto. Se era sveglio pensava a lui, se dormiva sognava di lui, le cose andarono tanto oltre, che mia madre, temendo di mia sanità, mandommi alcun tempo con mio nonno in Capriglio. A quel tempo feci altro sogno secondo il quale io era acutamente biasimato perché aveva riposta la mia speranza negli uomini e non nella bontà del Padre Celeste.<sup>24</sup>

Si tratta del secondo sogno della MO, precedente quindi i ben più noti sogni dei frati e della pastorella. L'ammonizione contenuta nel rimprovero è bene sia collegata alla centralità del sogno dei nove anni: il celebre “a suo tempo tutto comprenderai” si colora, con questo secondo sogno, di una sfumatura assai impegnativa. Per comprendere i disegni di Dio occorre fidare in Lui – come Francesco Bosco morente ingiunse alla sua sposa –, riporre in Lui solo la speranza, e non negli uomini. In quante pagine delle MO ritornerà questo aspetto, fino a una descrizione provvidenzialistica – tipica dell'ambiente religioso del suo tempo<sup>25</sup> – che sembra piegare a una lettura teologica a volte fin troppo stretta la successione degli eventi della vita di don Bosco e dell'oratorio.

La morte di don Calosso – sulla quale don Bosco chiosa così: “un disastro troncò il corso a tutte le mie speranze” – fa piombare Giovannino in un periodo che, da come lui stesso lo descrive, ha tutti i

<sup>24</sup> MO 52.

<sup>25</sup> Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I. *Vita e opere*, LAS, Roma 1979, 25-29.

caratteri di una depressione adolescenziale. Le lacrime fanno di nuovo la loro apparizione, ma ora sono inconsolabili. Ancora una volta è l'intervento e la presenza di Margherita a costituire il riferimento saggio e prudente che aiuta il ragazzo a superare la crisi. Margherita, sin da queste prime tappe della vita del figlio, giganteggia come autentico "grembo" della vocazione del figlio, madre attenta e ferma che non cerca di compensare con una virilità fuori luogo la mancanza del marito ma che col suo genio femminile sa quando ritrarsi e quando invece avere l'audacia per dare un corso diverso a quanto il figlio vive.

Nella narrazione delle MO le vicende collegate alla figura di don Calosso si intersecano con l'apparire di un nuovo e assai importante personaggio: il chierico Giuseppe Cafasso. Il procedere dello scrittore delle *Memorie* segue qui un andamento interessante perché non racconta senza interruzioni tutta la vicenda con don Calosso ma fa precedere le considerazioni sulle conseguenze della di lui morte con la conoscenza che Giovannino fa del Cafasso presso la chiesa di Murialdo. La cosa non ci sembra affatto casuale. Anzi. Così infatti don Bosco scrive, parlando della mancanza di un prete che fosse padre, amico:

Più volte piangendo diceva tra me, ed anche con altri: Se io fossi prete, vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli. Quanto sarei felice, se potessi discorrere un poco col mio prevosto. Questo conforto l'ebbi con D. Calosso; che nol possa più avere?<sup>26</sup>

Il lettore può facilmente intuire, dal procedere della narrazione, che il sistema preventivo, l'amore preveniente di Dio Padre che non abbandona i suoi figli, è già all'opera. Nel momento di massimo sconforto, Giovanni incontra colui che sarà la guida e l'interprete del dono carismatico ricevuto dallo Spirito. Ma se don Calosso era stato "padre" per Giovanni, diverso è ora il caso del Cafasso. Su questo concentriamo un terzo passo del nostro discorso.

<sup>26</sup> MO 53.

### 3. "Se ho fatto qualche cosa di bene lo debbo a questo degno ecclesiastico"

Fin dalle battute con le quali don Bosco presenta il chierico Cafasso, emerge in modo assolutamente dominante il carattere sacerdotale della personalità di questo compaesano di Giovanni, studente, allora, del primo anno di teologia. Don Bosco racconta di esser rimasto affascinato dalla figura di questo chierico e, ancora una volta, al registro del vedere, dello sguardo, è affidata l'efficacia della narrazione. Gli occhi scintillanti, l'aria affabile, il volto angelico esercitano su Giovanni un fascino che gli fa vincere la ritrosia nell'accostarsi a un ecclesiastico che la distanza dei sacerdoti dai fanciulli aveva generato nel ragazzo. Ma ciò che campeggia, al termine del breve dialogo tra i due, è il giudizio che ne dà don Bosco: Giuseppe Cafasso era un chierico "le cui parole e il cui contegno cotanto manifestavano lo Spirito del Signore".<sup>27</sup>

Nelle righe che seguono questo nuovo incontro, non a caso don Bosco ricama assai diffusamente sulla dolorosa esperienza della lontananza e della mancanza di confidenza che i sacerdoti abitualmente manifestavano nei confronti dei fanciulli.<sup>28</sup> Per un orfano di padre, e per di più rimasto da poco senza la figura paterna di don Calosso, un simile distacco è assai doloroso e fonte di riflessioni che, se hanno tutta la foga dell'adolescente, saranno tuttavia un segno distintivo del modo di intendere la dignità sacerdotale da parte del santo dei giovani. È in questa sezione narrativa che don Bosco infatti mette in bocca

<sup>27</sup> MO 52.

<sup>28</sup> Don Bosco ritornerà su questa dolorosa esperienza anche nel racconto degli anni del seminario: "Io amava molto i miei superiori, ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto. Il Rettore e gli altri superiori solevano visitarsi all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestar assistenza ogni settimana in Refettorio e nelle passeggiate e poi tutto era finito. Quante volte avrei voluto parlare, chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e ciò non poteva; anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi senza saperne la cagione, ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra come da una bestia nera. Ciò accendeva sempre di più il mio cuore di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli, ed appararli ad ogni occorrenza" (MO 91).

al chierico Cafasso le parole che costituiranno non solo il motto della vita del grande formatore dei sacerdoti torinesi, ma anche il respiro ministeriale di don Bosco stesso: "Colui che abbraccia lo Stato Ecclesiastico si vende al Signore; e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime".<sup>29</sup>

Il desiderio sospeso nel vuoto a commento della perdita di don Calosso – "questo conforto l'ebbi con D. Calosso; che nol possa più avere?" – troverà in don Cafasso un pieno appagamento. Ci interessa però far notare un elemento interessante. Nella sua narrazione – ma non solo nelle MO – don Bosco non perde occasione per rendere grato omaggio a colui che fu la sua guida e lo accompagnò nei momenti di più delicato discernimento vocazionale. Tuttavia non sfugge il fatto che don Cafasso non fu per Giovanni prima e per don Bosco poi quello che era stato don Calosso. Don Bosco non chiama mai don Cafasso con il titolo di *padre*, cosa invece che risulta dominante per il cappellano di Murialdo. Giuseppe Cafasso era maggiore di Giovanni di soli 4 anni, come è noto, e la scarsa differenza generazionale impedì che la relazione tra i due si determinasse secondo il registro della paternità. Certo, vi è un senso lato nel quale si può dire di un direttore spirituale che è padre spirituale, e tuttavia i due termini non sono affatto sovrapponibili. Se è possibile avere molte guide spirituali nell'arco del proprio percorso di vita, non così si può dire per il padre spirituale. Secondo alcuni autori, addirittura, l'esperienza di essere generati alla fede da un padre non è assai frequente e, qualora si dia, spesso rimane unica in tutta la vita – come è nella paternità biologica.<sup>30</sup> Don Cafasso non fu quindi "padre" per don Bosco, bensì "guida", e guida santa, capace di tutta quell'autorevolezza unita alla più squisita affabilità umana che fanno di un sacerdote una preziosa presenza di Cristo pastore.

Don Cafasso fu maestro e guida insigne e fu lui a formare il cuore sacerdotale di don Bosco, assecondando con rara capacità di intuizione spirituale, i passi di Dio nell'anima del zelante chierico prima e del dinamico prete poi. Sarà infatti don Cafasso a orientare – in un

<sup>29</sup> MO 52.

<sup>30</sup> Cf. A. LOUF, *Generati dallo Spirito*, 54-59.

modo che non può semplicemente rientrare nella proposta formativa generale che il Convitto Ecclesiastico offriva a tutti i giovani presbiteri – la missione sacerdotale di don Bosco verso la gioventù pericolante e abbandonata. Nel parlare del delicato momento della scelta dello stato di vita, così don Bosco scrive: “Oh se allora avessi avuto una guida, che si fosse presa cura della mia vocazione! Sarebbe stato per me un gran tesoro, ma questo tesoro mi mancava! Aveva un buon confessore, che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare”.<sup>31</sup> In don Cafasso ancora una volta la provvidenza divina venne incontro a don Bosco. Una mancanza venne colmata da una nuova presenza, che però non ebbe i caratteri della paternità bensì quelli della guida. E da sapiente guida qual era, don Cafasso probabilmente intuì che la ferita paterna e l’abbandono che Giovanni aveva vissuto nella fanciullezza, potevano diventare il luogo nel quale il Padre celeste avrebbe rinnovato i prodigi della sua misericordia, la sua cura e il suo essere il “Padre degli orfani” (cf. ad es.: *Sal* 68,6; 146,9; *Os* 14,4; *Lam* 5,3).

Quanto stiamo dicendo ci porta a concludere che l’orfanezza che Giovanni visse per ben due volte rimase indelebile e non fu rimpiazzata da nessun’altra figura.<sup>32</sup> Come non pensare che sia esattamente in questa *ferita* la possibilità, da parte di don Bosco, di risuonare in modo così forte e empatico con i giovani che insieme a don Cafasso va a visitare nelle carceri? Ma riascoltiamo il celebre passo delle *Memorie*:

D. Cafasso, che da sei anni era mia guida, fu eziandio mio Direttore spirituale, e se ho fatto qualche cosa di bene lo debbo a questo degno ecclesiastico nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita. Per prima cosa egli prese a condurmi nelle carceri, dove imparai tosto a conoscere quanto sia grande la malizia e la miseria degli uomini. Vedere turbe di giovanetti, sull’età dei 12 ai 18 anni; tutti sani, robusti, d’ingegno svegliato; ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. L’obbrobrio della patria, il disonore delle famiglie, l’infamia di se stesso erano

<sup>31</sup> MO 84.

<sup>32</sup> Si potrebbe anche radicare qui, forse, la speciale devozione al Santo Padre che caratterizzò la vita di don Bosco e costituisce un punto cardine del carisma salesiano.

personificati in quegli infelici. Ma quale non fu la mia meraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti. Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perché abbandonati a se stessi. Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuire il numero di coloro, che ritornano in carcere? Comunicai questo pensiero a D. Caffasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo abbandonandone il frutto alla grazia del Signore senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini.<sup>33</sup>

L'abbandono, la mancanza di qualcuno che si prenda cura di loro: questa è per il giovane prete torinese la radice della disgrazia di tanti giovani. Giovanni Bosco conosce quel che qui descrive: certo, diversa è l'esperienza di abbandono da lui vissuta e non si può tacere – come abbiamo peraltro evitato di fare – la presenza di Margherita; e tuttavia sempre di una ferita di abbandono, della mancanza di un *padre* si tratta in Giovanni e nei giovani carcerati che incontra. Se è vero che qui don Bosco parla in termini di *amico* – se "avessero fuori un amico" – è anche vero che fin da subito la relazione che si instaurerà con i giovani del primo oratorio sarà segnata da fortissimi tratti di paternità. Ma su questo ritorneremo. Prima di passare a una riflessione sui primordi dell'oratorio, un cenno è doveroso farlo su altri due personaggi che figurano nelle MO negli anni della formazione di Giovanni, due suoi cari amici. In questa esperienza di amicizia, forse, affonda le sue radici la declinazione amicale della paternità così tipica del cuore di don Bosco.

#### 4. "Dio però si degnò di compensare questa perdita con un altro compagno"

Abbiamo fatto riferimento a due importanti amicizie vissute da Giovanni Bosco. Come si può facilmente intuire, una delle due è quella con Luigi Comollo; l'altra non è – come si potrebbe imme-

<sup>33</sup> MO 119-120.

diatamente e anche giustamente pensare – quella con l'ebreo Giona, bensì quella con Paolo Braje. Di questo amico non si parla mai (chi lo ha sentito nominare?) ed è ben vero che di lui sappiamo pochissimo dal racconto di don Bosco. La prima volta che viene menzionato è in un luogo assai significativo: la descrizione della *Società dell'Allegria*, vero anticipo del paradigma spirituale ed educativo che sarà poi di don Bosco.

Fra coloro che componevano la Società dell'Allegria ne ho potuto rinvenire alcuni veramente esemplari. Fra costoro meritano essere nominati Garigliano Guglielmo di Poirino e Braje Paolo di Chieri. Essi partecipavano volentieri alla onesta ricreazione, ma in modo che la prima cosa a compiersi fossero sempre i doveri di scuola. Amavano ambidue la ritiratezza e la pietà, e mi davano costantemente buoni consigli. Tutte le feste dopo la congregazione del collegio, andavamo alla chiesa di S. Antonio dove i Gesuiti facevano uno stupendo catechismo, in cui raccontavansi parecchi esempi che tuttora ricordo. Lungo la settimana poi la Società dell'Allegria si raccoglieva in casa di uno de' soci per parlare di religione. A questa radunanza interveniva liberamente chi voleva. Garigliano e Braje erano dei più puntuali. Ci trattenevamo alquanto in amena ricreazione.<sup>34</sup>

Ma è più avanti nella narrazione che don Bosco esce con l'espressione che abbiamo riportato nel titolo del paragrafo, quando viene raccontata la morte del caro amico. Queste le poche parole a lui dedicate:

In quell'anno ho perduto uno de' miei più cari compagni. Il giovane Braje Paolo, mio caro ed intimo amico, dopo lunga malattia, vero modello di pietà, di rassegnazione, di viva fede, moriva il giorno [10 luglio] anno [1832] andando così a raggiungere S. Luigi, di cui si mostrò seguace fedele in tutta la vita. Tutto il collegio ne provò rincrescimento; i suoi compagni intervennero in corpo alla sua sepoltura. E non pochi per molto tempo sollevano andare in giorno di vacanza a fare la s. Comunione, recitare l'uffizio della Madonna, o la terza parte del Rosario per l'anima dell'amico defunto. Dio però si degnò di compensare questa perdita con un altro compagno egualmente virtuoso ma assai più celebre per le opere sue. Fu questi Luigi Comollo, di cui fra breve dovrò parlare.<sup>35</sup>

<sup>34</sup> MO 62.

<sup>35</sup> MO 66-67.

Senza forzare un parallelismo che certamente non può essere istituito ingenuamente, ci sembra però di notare nell'esperienza di queste due amicizie una logica simile a quella riconosciuta nelle due perdite paterne vissute da Giovanni. Anche qui due amici: del primo poco ci viene detto – ma alla pochezza delle parole supplisce la loro forza – mentre del secondo don Bosco narra in modo diffuso, quasi che l'amicizia con il Comollo abbia rivelato al cuore di Giovanni quanto da lui sperimentato in modo iniziale con Paolo Braje (1820-1832). La stringata narrazione della morte di Paolo ricalca le virtù sottolineate nel caso della morte di Francesco Bosco. E la menzione di san Luigi Gonzaga ci porta entro quella cornice ideale dell'amicizia che troverà nelle "Compagnie" dell'oratorio – delle quali la *Società dell'allegria* è il modello – un geniale strumento di vita apostolica per i giovani. Don Bosco ricorda la morte di Paolo, uno dei suoi più cari compagni – e l'intensità affettiva del giovane Giovanni che qui riscontriamo risplenderà, ad esempio, anche nel modo inusuale con il quale parlerà di Giona – esplicitamente come una *perdita* che Dio stesso provvede a lenire attraverso il dono di un nuovo amico, Luigi Comollo. Non possiamo leggere, ovviamente, una simile espressione come indicazione di un'amicizia compensativa; rimane però vero che è esattamente sulla ferita della perdita dell'amico Paolo che Dio innesta il nuovo germoglio dell'amico Luigi,<sup>36</sup> e forse senza quel dolore previo non si spiegherebbe il ruolo così preponderante che a livello non solo narrativo ma carismatico è occupato dalla figura di Luigi Comollo.

Raccontando la sua relazione col Comollo don Bosco manifesta

<sup>36</sup> "Quando negli amici avviene la rivelazione dell'uno nell'altro, diventa trasparente tutta la loro personalità nella sua pienezza, fino a far presagire l'uno all'altro ciò che è occulto, fino alla chiaroveggenza, alla chiaroudienza. [...] Questa penetrazione reciproca delle persone è un compito e non un dato iniziale dell'amicizia; quando è raggiunta, l'amicizia diventa per forza di cose indissolubile e la fedeltà alla persona dell'amico cessa di essere un eroismo perché *non può essere infranta*. Ma fino a quando questa unità superiore non sia raggiunta, la fedeltà è, e la coscienza ecclesiale l'ha sempre considerata tale, qualcosa di indispensabile non soltanto per conservare l'amicizia ma anche per la *stessa vita* degli amici. Conservare l'amicizia iniziata dà *tutto*, il romperla mette in pericolo la stessa esistenza dell'apostata, perché le anime dei due amici avevano già cominciato a fondersi" (P. FLORENSKIJ, *La colonna e il fondamento della verità*, Rusconi, Milano 1998, 511-513).

una sovrana libertà nell'effondere il suo cuore permettendoci di penetrarne la potenza affettiva e la sua capacità di fedeltà e costanza nell'amicizia. Come è stato per il rapporto con don Calosso, anche nel caso del Comollo Giovanni sperimenterà tutta la fatica benedetta di crescere in quell'*ordo amoris* che chiede di porre davvero in Dio la radice di ogni legame. L'azzardo della promessa scambiatasi dai due amici nel caso della morte del primo di loro è lì a testimoniare la consapevolezza da parte di don Bosco degli elementi di immaturità che l'età giovanile portava inevitabilmente con sé.

Se è grazie a don Calosso che don Bosco afferma di aver intuito per la prima volta che cosa volesse dire vita spirituale, è grazie all'amico Luigi che Giovanni può dire di aver imparato a *vivere da cristiano*. Ascoltiamo le parole di don Bosco:

Da quel tempo l'ebbi sempre per intimo amico e posso dire che da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano. Ho messo piena confidenza in lui, egli in me; l'uno aveva bisogno dell'altro. Io di aiuto spirituale, l'altro di aiuto corporale.<sup>37</sup>

La differenza tra la relazione di paternità e quella di amicizia è ben sottolineata in queste parole. In entrambi i casi si tratta di una forma di amore che *istruisce*, si fa strumento di quella sapienza divina che nel sogno dei nove anni è stata indicata a Giovannino come acquisto necessario. Se è il padre che presenta e rappresenta per un figlio l'ideale da conseguire e ricercare nella vita, è l'amico colui attraverso il quale e con il quale ricercare il ritmo, il passo concreto per fare il proprio cammino verso l'ideale scelto e perseguito. La generazione chiede di essere onorata nell'amicizia: in modo che sia oggetto di reciproco dono ciò che giunge dalla comune origine. Anche la sottolineatura della *confidenza piena* ritorna sia nel caso di don Calosso che in quello del Comollo, ma mentre con il cappellano la confidenza è asimmetrica ed è vissuta da Giovanni nei confronti dell'anziano prete,<sup>38</sup> nel caso dell'amico la confidenza piena è reciproca e non può che essere così, pena il non darsi nemmeno dell'amicizia stessa.

<sup>37</sup> MO 69.

<sup>38</sup> Ma, vedremo tra breve, in don Bosco l'asimmetria nella relazione educativa sarà vissuta in un'ancor più profonda reciprocità.

Non possiamo fermarci molto su questo aspetto, che abbiamo peraltro sviluppato più ampiamente in altra sede, alla quale ci permettiamo di rimandare.<sup>39</sup> Interessante però è notare il ruolo assolutamente centrale che l'amore di amicizia ha nell'esperienza spirituale di don Bosco e senza la quale è impossibile penetrare il midollo del carisma salesiano, contrassegnato com'è da una amorevolezza che non abbiamo timore a caratterizzare come "divino-umana". Sì, divino-umana, perché fondata e totalmente dipendente da quell'essere memoria vivente di Cristo che ogni discepolo è chiamato a ricevere in dono e a cui deve corrispondere con totalità e incondizionatezza.<sup>40</sup> Non è forse quella dell'amicizia la forma più alta dell'amore, l'amore più grande indicato da Gesù stesso prima di lasciare i suoi? "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici" (Gv 15,13). Nei discorsi della Cena riportati dal Quarto Evangelo, le intense espressioni di Gesù sull'amicizia tra lui e i suoi, sono prece-dute – non a caso – dall'unica menzione dell'orfanezza. Dice Gesù:

Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani: verrò da voi (Gv 14,15-18).

L'orfanezza di cui parla Gesù è quindi legata alla sua assenza, non immediatamente a quella del Padre. Se chi vede Gesù vede il Padre (cf. Gv 12,45), *non vedere Gesù* significa *non vedere il Padre*: vivere la realtà dell'orfanezza. Ma se è vero che Gesù ha chiamato i suoi "amici" e non "servi" proprio perché ha rivelato loro tutto quello che ha udito dal Padre (cf. Gv 15,15), comprendiamo come l'amicizia di Gesù con i suoi sia il luogo – l'unico – nel quale è dato al discepolo di vivere il rapporto con il Padre. Rapporto che accade e avviene esclusivamente *nello Spirito*, in quell'altro Paraclito che, come scrive la *1Gv*, abita nei

<sup>39</sup> Cf. S. MAZZER, "Li amò fino alla fine", 828-865.

<sup>40</sup> Cf. E.V. OTTOLINI, *Il problema della spiritualità del cristiano*, in AA.VV., *La spiritualità del cristiano come problema pastorale. «Vivere con pietà in questo mondo»*. (= Quaderni di Studi e Memorie. Seminario di Bergamo), Piemme, Casale Monferato 1991, 15-34, in particolare 29-30.

nostri cuori (cf. *1Gv* 4,11-13). Il *rimanere* di Gesù nei suoi attraverso il *rimanere* dello Spirito della verità, è la condizione per poter *rimanere*, insieme (e *solo* insieme<sup>41</sup>), nel seno del Padre.

Tornando alla narrazione delle MO è facile rendersi conto che quella con il Comollo non è stata per il chierico Bosco un'esperienza per così dire "a lato" del suo cammino di sequela di Gesù e di preparazione al sacerdozio: al contrario, proprio attraverso la concretezza e il lavoro sulla propria umanità e sul proprio cuore che l'amico ha donato a Giovanni di compiere, il futuro padre e maestro dei giovani ha potuto conoscere l'altezza, la profondità, la larghezza dell'amore di Dio, conoscendola però in modo davvero cristologico: ovvero totalmente incarnato. Proprio come scrive san Paolo:

Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio" (*Ef* 3,17-19).

Il rimanere di Cristo in noi per la fede è possibile dunque solo essendo radicati nella carità: è qui racchiusa la rivoluzionaria e inaudita novità della rivelazione cristiana, come hanno sempre intuito i più grandi santi, dottori e mistici della storia della Chiesa<sup>42</sup>; e come la teologia stenta ancora a recepire in modo ontologico forte. La gratitudine di don Bosco per questa amicizia emerge nelle parole che dedica all'influenza benefica dell'amico su di lui:

Questo meraviglioso compagno fu la mia fortuna. A suo tempo sapeva avvisarmi, correggermi, consolarmi, ma con sì bel garbo e con tanta carità, che in certo modo era contento di dargliene motivo per gustare il piacere di esserne corretto. Trattava familiarmente con lui, mi sentiva naturalmente

<sup>41</sup> Secondo il "paradigma intersoggettivo" emerso in modo assai convincente nelle spiritualità del secolo scorso.

<sup>42</sup> Solo alcuni tra gli autori e le loro opere che si potrebbero indicare: Agostino d'Ippona (*La Regola, De Trinitate* VIII), Benedetto da Norcia (*La Regola*), Riccardo di san Vittore (*De Trinitate*), Tommaso d'Aquino (*Summa theologiae*), Teresa d'Avila (*Castello interiore*), A. Rosmini (*Teosofia*), Teresa di Lisieux (*Manoscritto C*).

portato ad imitarlo, e sebbene fossi mille miglia da lui indietro nella virtù, tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati, e se potei progredire nella mia vocazione ne sono veramente a lui debitore.<sup>43</sup>

Attraverso l'amico Luigi, il chierico Bosco può ottemperare alla decisione da lui maturata fin dal primo anno delle scuole a Chieri in merito alla scelta dei compagni e alle indicazioni precise dategli da Margherita nel principio del seminario:

Quando sei venuto al mondo ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando di esserle tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e se diverrai sacerdote raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Maria». Nel terminare queste parole mia madre era commossa, io piangeva. «Madre, le risposi, vi ringrazio di tutto quello, che avete detto e fatto per me; queste vostre parole non saranno dette invano e ne farò tesoro in tutta la mia vita».<sup>44</sup>

<sup>43</sup> MO 95. La stima e l'amore per l'amico che le parole sul Comollo testimoniano da parte di don Bosco, possono avere un parallelo assai intenso con una delle pagine più "folgoranti" che P.A. Florenskij dedica al ricordo dell'amico Sergej Semjonovič Troickij (nello scritto il nome dell'amico è sostituito con "E."): "In ogni nota della sua voce echeggiava una tale convinzione nella forza del bene, nelle sue parole – semplici e non manierate – c'erano tanto amore ardente, tanta infinita premura e rispetto per la persona, che ne restai colpito e annientato. Fu allora che mi convinsi definitivamente che tra noi e lui c'è un abisso che né gli sforzi né il nostro perfezionarci ci faranno mai superare. Tuttavia, in preda a una sfrenata venerazione, ogni traccia di orgoglio svanì di fronte a quest'essere di genere superiore, gli ultimi strascichi di contestazione – «perché proprio lui...», «magari chiunque potrebbe riuscirci, se solo...» ecc. – si quietarono. Rimase solo una gioia pura e disinteressata, la gioia di avere davanti un essere umano che incarnava in modo *qualitativamente* diverso l'ideale, così che il bene cessa di essere oggetto di mera contemplazione interiore e diventa forza reale, che pervade la corporalità e si accende in tutto l'organismo di E. di una bellezza che riluce con furia. E questa bellezza-bene posso percepirla con i miei organi di senso, posso toccarla, vederla, sentirla, posso assorbire quanto mi è inestimabilmente, qualitativamente, sostanzialmente superiore" (P.A. FLORENSKIJ, *I tipi di crescita*, in *Id.*, *Il simbolo e la forma. Scritti di filosofia della scienza*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, 118-119). All'amico Sergej è dedicato il capolavoro di Florenskij, *La colonna e il fondamento della verità* da noi già citato.

<sup>44</sup> MO 90.

La devozione mariana diventa per Giovanni, fin da questo momento, un criterio certo di discernimento circa i compagni. L'intreccio tra l'affidamento alla Vergine, la qualità dei compagni ai quali dare fiducia e la missione sacerdotale è quanto mai significativo. E le lacrime suggellano la percezione che sia Margherita che il figlio hanno di come Dio stia conducendo per i suoi sentieri misteriosi la vita del giovane contadino dei Becchi. Le indicazioni della madre diventeranno felicemente perseguibili da Giovanni grazie all'esempio e alla corrispondenza di amicizia di Luigi. Del compagno seminarista, come è noto, don Bosco scriverà la vita. Proporre ai suoi giovani come modello colui che fu modello e amico per sé, sarà un modo delicato e intenso da parte di don Bosco per onorare la memoria di Luigi e perpetuare la gratitudine a Dio per il dono che in lui aveva ricevuto.

## 5. "Rimasi da solo"

L'etimo della parola "orfano" rimanda all'esperienza del "rimaner soli". In questo senso più ampio rispetto al significato più ristretto legato alla perdita del genitore, possiamo dire che l'esperienza di orfanità caratterizza anche i primordi della missione di don Bosco a favore dei giovani. Per ben cinque volte nella narrazione delle MO don Bosco parla con velata amarezza del fatto che tutti i suoi collaboratori a un certo punto lo *lasciarono solo*: "rimasi solo", lapidaria e laconica espressione che racchiude la pena che abitò in quei frangenti il cuore del zelante sacerdote. Questa solitudine si deposita su un solco scavato dall'orfanezza che don Bosco ha già fortemente sperimentato; ma quello stesso solco è stato il luogo nel quale il chicco di frumento caduto nella terra è morto per poi germogliare in vista della messe abbondante promessa (cf. *Gv* 12,24)<sup>45</sup>. Scavato dalla Croce, irrorato dalle lacrime, il povero contadino dei Becchi, una volta prete non potrà trattenere commozione e lacrime giungendo, a pochi giorni dall'ordinazione, alla vista della casa natia:

<sup>45</sup> Una ricognizione avvertita e acuta sul tema della *solitudine* oggi, la si può trovare in E. BORGNA, *La solitudine dell'anima*, Milano, Feltrinelli 2011.

Ma quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni non potei frenare le lagrime e dire: «Quanto mai sono meravigliosi i disegni della Divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo». <sup>46</sup>

L'ultima espressione ha un evidente sapore biblico: e nel Primo Testamento l'opera di Dio che rovescia la logica del mondo è particolarmente richiamata proprio nel caso degli orfani e delle vedove. <sup>47</sup>

L'inizio del ministero presbiterale coincide, per don Bosco, con la "scoperta" della povertà morale e spirituale di tanti ragazzi e giovani, contadini come lui, giunti a Torino in cerca di fortuna e ripagati dalla vita con lo sfruttamento, l'abbandono, la caduta nell'immoralità. Abbiamo sopra citato le celeberrime espressioni con le quali don Bosco commenta le sue prime visite alle carceri. La mancanza di un amico che si interessi di loro, che se ne prenda cura, ha nel cuore di don Bosco una risonanza empatica fortissima: lui sa che cosa significhi non avere un "amico dell'anima". Ma lui sa, in maniera ancora più forte, che Dio non si ferma davanti a questa ferita: Giovanni lo ha sperimentato in modo impressionante nel suo lungo e travagliato itinerario verso il sacerdozio. Ha sperimentato la presenza di una madre saggia e capace di dare giusta libertà; in don Calosso ha gustato la bellezza della paternità spirituale; ha incontrato in don Cafasso un interprete sicuro della volontà di Dio; ha avuto in Comollo e in molti altri compagni il dono di profonde e esigenti amicizie. Se Dio si è preso cura di un povero orfano dei Becchi, quanto più potrà farsi vicino a quelle turbe di ragazzini attraverso il sì generoso di un giovane prete! È commovente notare come nella narrazione delle MO allorché don Bosco racconta l'incontro con Bartolomeo Garelli e, più avanti, il ricovero del primo ragazzo nelle povere stanze che egli divideva con la madre Margherita, l'accento cada sull'esser orfani di questi due ragazzi. <sup>48</sup> Particolarmente forte è in tal senso il dialogo con il secondo

<sup>46</sup> MO 111.

<sup>47</sup> Cf. *Es* 22,21-23; *Dt* 10,16-18; *Ger* 49,11; *Mal* 3,5; *Pr* 23,10-11; *1 Sam* 2,1-10.

<sup>48</sup> "Vive tuo padre? – No, mio padre è morto. – E tua madre? – Mia madre è anche morta. [...] – Sta tranquillo, ché niuno ti maltratterà. Anzi tu sarai mio amico, e avrai da fare con me e con nissun altro" (MO 122).

dei due giovanetti, con quell'espressione "ho più niente e sono più di nissuno" che dice in modo icastico la condizione di orfanezza, la drammatica sensazione di non appartenere più a nessuna radice:<sup>49</sup>

Nello stesso tempo lo interrogai se era andato a scuola, se aveva parenti, e che mestiere esercitava. Egli mi rispose: «Io sono un povero orfano, venuto da Valle di Sesia per cercarmi lavoro. Aveva meco tre franchi, i quali ho tutti consumati prima di poterne altri guadagnare e adesso ho più niente e sono più di nissuno». [...] Ciò detto si mise a piangere; mia madre piangeva con lui, io era commosso.<sup>50</sup>

Come abbiamo poc' anzi ricordato, gli inizi dell'opera a favore dei giovani più poveri metteranno a dura prova la resistenza interiore di don Bosco.<sup>51</sup> Mentre egli vede via via aumentare la massa di giovanetti che intervengono alle adunanze festive, constata in diverse riprese le opposizioni, le incomprensioni e soprattutto gli abbandoni da parte di molti collaboratori. La sua scelta è chiara, e il dialogo con la marchesa di Barolo la fa conoscere con nitidezza: don Bosco sente che Dio lo chiama ad essere *padre degli orfani*, e di fronte all'ispirazione divina nessun calcolo umano può reggere.

La mia risposta è già pensata. Ella ha danaro e con facilità troverà preti quanti ne vuole pe' suoi istituti. Dei poveri fanciulli non è così. In questo momento se io mi ritiro, ogni cosa va in fumo, perciò io continuerò a fare parimenti quello che posso pel Rifugio, cesserò dall'impiego regolare e mi darò di proposito alla cura dei fanciulli abbandonati. – Ma come potrà vi-

<sup>49</sup> Come non andare alla celebre parabola riportata in *Mt 20*? "Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: «Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?». Gli risposero: «Perché nessuno ci ha presi a giornata». Ed egli disse loro: «Andate anche voi nella vigna»" (*Mt 20,6-7*).

<sup>50</sup> MO 181. Il parallelo letterale del non essere "più di nissuno" del ragazzo della Val Sesia con l'assicurazione che don Bosco fa a Bartolomeo che avrà a che fare con lui e con "nessun altro" è assai significativo.

<sup>51</sup> Un altro aspetto che andrebbe indagato, alla luce del percorso che stiamo tracciando, è il peso che ebbe, più avanti, il rapporto teso tra don Bosco e l'Arcivescovo Gastaldi. Si tratta infatti della tensione tra colui che è il pastore e padre di una comunità diocesana e uno dei suoi figli presbiteri. Per un uomo dalla sensibilità ecclesiale come don Bosco non si può ridurre tutto allo scontro caratteriale o di "potere" sull'opera degli oratori festivi.

vere? – Dio mi ha sempre aiutato e mi aiuterà anche per l'avvenire. [...] La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio delle profferte che mi fa, ma non posso allontanarmi dalla via che la divina Provvidenza mi ha tracciato.<sup>52</sup>

Non così netta è invece la posizione di coloro che coadiuvano don Bosco in tutto il periodo dell'oratorio itinerante – ma non solo. Nel raccontare questi anni difficili ma anche indimenticabili, don Bosco non tace della solitudine e dello sconforto provato nel vedere la messe abbondante e la penuria di operai capaci di una dedizione totale alla causa della salvezza della gioventù. Non occorre richiamare le dicerie sulla pazzia di don Bosco, che forse lo ferirono ma non certo quanto il vedersi costretto a ogni passo a cercare collaboratori, catechisti, benefattori che lo seguissero nella realizzazione di quello che Dio – anche attraverso nuovi sogni, come quello della “pastorella” – gli manifestava come Suo volere. Uno dei momenti più drammatici, in questo senso, è sicuramente l'isolamento che don Bosco si trova a vivere a un certo punto: addirittura il Cafasso e il Borel non si fanno presenti per un certo periodo di tempo. Ecco le succinte parole di don Bosco: “I miei amici si mostravano dolenti; altri ridevano; ma tutti si tenevano lontani da me. L'Arcivescovo lasciava fare; D. Cafasso consigliava di temporeggiare, il T. Borrelli taceva. Così tutti i miei collaboratori mi

<sup>52</sup> MO 151. “Non c'è altro modo, nella mente di don Bosco, per realizzare la propria vocazione se non quello della donazione di sé nella cura di coloro che Dio gli ha affidato, anche a scapito di qualsiasi altro vantaggio, materiale, affettivo e spirituale. È lo stesso atteggiamento che ebbe un giorno sua madre, quando rifiutò «un convenientissimo collocamento» per non venir meno alla missione affidatale da Dio: «Io sono la madre dei miei figli; non li abbandonerò giammai, quando anche mi si volesse dare tutto l'oro del mondo». [...] Intendere il *da mihi animas* innanzitutto come preghiera, non come un fine, è un'intuizione teologica e spirituale di grande rilevanza, perché ci riporta alla sostanza del dialogo interiore di don Bosco, che, come ogni vera preghiera, si inserisce nello spirito del dialogo eterno d'amore tra il Padre e il Figlio e partecipa all'offerta che questi fa di sé al Padre per la redenzione dell'umanità” (A. GIRAUDO, *Lo spirito apostolico di don Bosco e i suoi modelli. «Oh Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose», in “Da mihi animas”. Pastori dei giovani* [= Quaderni di Spiritualità Salesiana, Nuova Serie, n. 7], LAS, Roma 2007, 74-75).

lasciarono solo in mezzo a circa quattrocento ragazzi”.<sup>53</sup> È emozionante notare come queste righe precedano, nella narrazione, il momento che segnerà la svolta nella vita dell’oratorio e di don Bosco stesso: l’arrivo in casa Pinardi. La domenica di Passione trascorsa su prato Filippi è solo l’ultimo tratto di un faticoso ed estenuante cammino che porta don Bosco a non reggere più:

Mi sentii vivamente commosso. Ritiratomi pertanto in disparte, mi posi a passeggiare da solo e forse per la prima volta mi sentii commosso fino alle lacrime. Passeggiando e alzando gli occhi al cielo, «Mio Dio, esclamai, perché non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere o ditemi quello che debbo fare».<sup>54</sup>

Le lacrime di don Bosco sono davvero una cosa sola con le lacrime di Gesù nella sua Passione. E, come per Gesù, si mescolano con il sangue versato per la salvezza del mondo, irrorando la terra con una nuova linfa vitale. Se si ricorda sovente il sigillo pasquale che lo Spirito Santo ha posto sull’inizio dell’oratorio, è vero però che spesso si limita alla domenica di risurrezione la peculiarità del carisma salesiano. Ma, come per Gesù, non vi è dimensione pasquale che non sia unione inscindibile e inseparabile di morte e vita, di Croce e Gloria. E come il dono “fino alla fine” di Gesù vive, genera e chiede la reciprocità dell’amore dei suoi discepoli, per diventare la *forma* dell’amore reciproco anche *tra* i suoi, così è per la dedizione di don Bosco per coloro che la Provvidenza gli ha affidato. In entrambi i casi, sotto la Croce di Gesù e – ci si passi l’espressione – sotto la croce di don Bosco, è Maria a dire silenziosamente quel sì creaturale che permette alla salvezza di entrare nel mondo. Ci stiamo riferendo, come si sarà intuito, all’episodio della malattia mortale che colpisce don Bosco pochi mesi (luglio 1846) dopo il felice arrivo a casa Pinardi. È l’ultima pagina delle MO sulla quale brevemente ci soffermiamo, trasudante anche questa tutta l’intensità della personalità del santo fondatore. Solitamente ci si sofferma sull’espressione giustamente nota proferita da don Bosco l’indomani della sua guarigione:

<sup>53</sup> MO 152.

<sup>54</sup> MO 153-154.

Io vi ringrazio delle prove di amore che mi avete date durante la malattia; vi ringrazio delle preghiere fatte per la mia guarigione. Io sono persuaso che Dio concesse la mia vita alle vostre preghiere; e perciò la gratitudine vuole che io la spenda tutta a vostro vantaggio, spirituale e temporale. Così prometto di fare finché il Signore mi lascerà su questa terra, e voi dal canto vostro aiutatemi.<sup>55</sup>

Ma qual è stato il vero dolore di quella malattia?

Don Bosco aveva iniziato a offrire ai poveri ragazzi, molti dei quali orfani dei genitori, e quasi tutti "orfani" di un amico che si "prendesse cura di loro", quello che lui stesso aveva ricevuto prima in don Calosso e poi in don Cafasso. Aveva iniziato a "radunarli": radunare i giovani è, secondo don Bosco, la cosa difficile nella sua missione, non tanto l'educare i giovani.<sup>56</sup> "Per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi" (*Gv* 11,52) è la citazione che egli porrà in esergo al primo Piano di regolamento dell'oratorio. Ebbene: proprio quando la possibilità di radunare i giovani nei giorni festivi si rende concreta grazie a un luogo sicuro, la malattia pone rapida fine a tale progetto. Don Bosco non è preoccupato per la sua morte, e lo dichiara espressamente. Egli però si trova a dover essere, suo malgrado, occasione per quei giovani di rinnovata esperienza di orfanezza. E Dio solo sa quanto questo dolore – che don Bosco conosce bene per esperienza e che mai avrebbe voluto indirettamente infliggere a coloro che erano la sua delizia – abbia scavato l'anima del giovane sacerdote! L'abbandono nelle mani della Provvidenza del Padre celeste, mentre richiama esattamente e testualmente la morte di Francesco Bosco, esprime il cammino fatto da Giovanni: questa volta non si sente rimproverare di non aver riposto la sua speranza nella bontà del Padre celeste – come nella morte di don Calosso – perché è solo nell'abbandono alla divina Provvidenza che si prepara a consegnare nelle mani del Padre coloro che il Padre stesso gli ha affidato ("Erano tuoi e li hai dati a me": *Gv*

<sup>55</sup> MB II,497-498.

<sup>56</sup> "La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli" (G. BOSCO, *Piano di Regolamento per l'Oratorio maschile di san Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco - Cenno storico*, in ISTITUTO STORICO SALESIANO, *Fonti salesiane. I. Don Bosco e la sua opera. Raccolta antologica*. Roma, LAS 2014, 25).

17,6). Certo, don Bosco scrive che era contento di aver dato forma stabile all'oratorio, ma tutti sappiamo quanto fosse in realtà precaria l'opera da lui avviata. Solo con la faticosa scuola e il tirocinio di tutti i lunghi anni di formazione del cuore e della coscienza da lui vissuti don Bosco può consegnarsi con tale certa speranza nelle mani di Dio.<sup>57</sup>

Ma ecco che avviene per don Bosco una "rivelazione" che tanto segnerà il modo in cui riceverà una seconda volta (secondo la logica del ri-nascere di *Gv* 3) la missione che in tale frangente era pronto a lasciare: la *rivelazione della reciprocità*. Colui che si sente chiamato a dare la vita per la salvezza della gioventù, viene salvato dai suoi stessi destinatari. L'orfano di padre viene strappato alla morte da coloro che in lui avevano finalmente trovato un padre. E così si rende manifesta quella *gloria Dei* che costituiva il midollo della spiritualità sacerdotale ottocentesca. Ma rileggiamo questa splendida pagina:

Sparsa la notizia che la mia malattia era grave, si manifestò generale e vivissimo rincrescimento da non potersi dire maggiore. Ad ogni momento schiere di giovanetti lagrimanti e bussando alla porta chiedevano del mio male. Più si davano notizie, più se ne dimandavano. Io udiva i dialoghi che si facevano col domestico e ne era commosso. In appresso ho saputo quello che aveva fatto fare l'affezione dei miei giovani. Spontaneamente pregavano, digiunavano, ascoltavano messe, facevano comunioni. Si alternavano passando la notte in preghiera e la giornata avanti l'immagine di Maria Consolatrice. Al mattino si accendevano lumi speciali, e fino a tarda sera erano sempre in numero notevole a pregare e scongiurare l'augusta Madre di Dio a voler conservare il povero loro D. Bosco. Parecchi fecero voto di recitare il Rosario intero per un mese, altri per un anno, alcuni per tutta la vita. Né mancarono quelli che promisero di digiunare a pane ed acqua per mesi, anni ed anche tutta la vita. Mi consta che parecchi garzoni muratori digiunarono a pane ed acqua delle intere settimane punto non rallentando da mattino a sera i pesanti loro lavori. Anzi, rimanendo qualche breve tratto di tempo

<sup>57</sup> "Venuto a casa, fui preso da sfinimento, portato a letto. La malattia si manifestò con una bronchite, cui si aggiunse tosse ed infiammazione violenta assai. In otto giorni fui giudicato all'estremo della vita. Aveva ricevuto il santo viatico, l'olio santo. Mi sembrò che in quel momento fossi preparato a morire; mi rincresceva di abbandonare i miei giovanetti, ma era contento che terminava i miei giorni dopo aver dato una forma stabile all'Oratorio" (MO 172).

libero andavano frettolosi a passarlo davanti al santissimo Sacramento. Dio li ascoltò. Era un sabato a sera e si credeva quella notte essere l'ultima di mia vita; così dicevano i medici, che vennero a consulto; così ne era io persuaso, scorgendomi affatto privo di forze con perdite continue di sangue. A tarda notte mi sentii tendenza a dormire. Presi sonno, mi svegliai fuori di pericolo. Il dottor Botta e il dottor Cafasso al mattino nel visitarmi dissero che andassi a ringraziare la Madonna della Consolata per la grazia ricevuta. I miei giovani non potevano credere se non mi vedevano, e mi videro di fatto poco dopo col mio bastoncino a recarmi all'Oratorio.<sup>58</sup>

"Dio li ascoltò": Dio ascolta il grido del povero, ascolta il lamento dell'orfano e risponde prontamente. Nel giorno di sabato, giorno mariano della settimana e vigilia della pasqua settimanale, per la preghiera, la comunione e le lacrime dei suoi piccoli e poveri figli dispersi Dio Padre interviene per intercessione di Maria Consolatrice.<sup>59</sup> Ci sono tutti gli elementi del carisma salesiano che abbiamo sin qui incontrato, nessuno escluso. Sono i "piccoli" a risollevar la vita di don Bosco dalla morte (cf. *Sal* 30,4). E la promessa che don Bosco farà di dare per i giovani fin l'ultimo respiro non ha così più nulla di eroico o trionfalistico: si tratta semplicemente di ri-donare ciò che si è ricevuto e, come dice san Paolo: "Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?" (*1 Cor* 4,7). Per questo i giovani non saranno mai un "trofeo" per don Bosco; per questo alla dedizione indefessa per loro sarà sempre unita in lui la più serena libertà del cuore: perché ha toccato con mano che quei poveri sono figli di Dio prima che suoi – e solo per questo *veramente suoi*, perché Dio non è geloso ma è amore effusivo –, che il Padre provvede a loro come ha provveduto a lui in tutta la sua vita, che una Madre pre-

<sup>58</sup> MO 172-173.

<sup>59</sup> Scrive il biografo: "Ma sarà dunque vero che la falce della morte, abbia a troncare una vita sì cara, ed aprire nei cuori innocenti di tanti fanciulli una piaga crudele? No; la pietosa Vergine non desolerà tanti poveri giovanetti, che hanno riposta in Lei tutta la loro fiducia. Ella si lasciò intenerire dalle loro lagrime, raccolse le loro preghiere, i loro voti, li presentò al trono di Dio, ed ottenne la grazia sospirata: Maria si mostrò insomma Madre veramente amorosa e consolatrice. Per la sua materna bontà e per la misericordia di Dio quella notte, che secondo gli umani calcoli doveva segnare il termine della vita del Direttore e Padre di tanta gioventù, segnò invece la fine del comune dolore" (MB II,495-496).

murosa stende davvero il suo manto sulla casa dell'oratorio. E questo non sarà l'unico episodio nel quale Dio insegnerà tale libertà dell'amore al suo umile sacerdote: non sarà forse altrettanto forte l'insegnamento che il dolore per la perdita prematura di Domenico Savio causerà al cuore di don Bosco? Proprio nel momento in cui don Bosco poteva cominciare a vedere i frutti della grazia a lui carismaticamente donata, ecco che il fiore veniva raccolto ancora in bocciolo.<sup>60</sup> E tra don Bosco e Domenico Savio è arduo stabilire chi dei due abbia maggiormente imparato dall'altro. Se tanto si è insistito e si insiste sull'asimmetricità del rapporto educativo, raramente si sottolinea la reciprocità che la relazione educativa comporta. Certo, non sarà la stessa reciprocità dell'amicizia o di altri tipi di relazione; e tuttavia di autentica reciprocità si tratta. L'enfasi sull'asimmetria del rapporto non nasconde forse un'idea di educatore e di relazione educativa che mette fin dall'inizio al riparo da quella *vulnerabilità generativa* che, sola, può *generare* vita? La relazione educativa di Gesù con i suoi non è consistita certamente nel porsi "in cattedra", ma nemmeno nel porsi allo stesso livello dei suoi: Gesù si è posto *sotto il livello dei suoi*, esattamente ai loro piedi, amandoli non come se stesso ma più di se stesso, lasciandosi *dare via* dal Padre per loro.<sup>61</sup>

Come ebbe a sperimentare anche Maria Domenica Mazzarello dopo la tragica esperienza del tifo, anche don Bosco uscirà dalla malattia come Giacobbe dalla notte di lotta con il personaggio misterioso (cf. *Gen* 32): ne uscirà ferito, per sempre. Non perché la ferita abbia in sé un qualche valore, ma perché è e sarà sempre segno e debito di quell'amore che i giovani più poveri hanno donato a lui, di quella confidenza in Dio che quei piccoli figli hanno osato avere per-

<sup>60</sup> Ricordiamo che nel giro di poco più di 4 mesi don Bosco perse sia sua madre (25.11.1856) che Domenico (09.03.1857). Il racconto del biografo circa la reazione di don Bosco alla morte di Margherita lascia stupefatti: il don Bosco che emerge da quelle righe è tutt'altro dal fiero e imperturbabile prete che è più allegro quando ha più problemi: è un uomo che piange per giorni, quasi inconsolabile (cf. MB V,561-568), come inconsolabile era alla morte del suo padre spirituale don Calosso.

<sup>61</sup> Cf. P. CODA, *Dalla Trinità. L'avvento di Dio tra storia e profezia*, Città Nuova, Roma 2011, 18-19. Sulla ridefinizione del rapporto asimmetria-reciprocità tra Dio e l'uomo nella Nuova Alleanza, si veda J. RATZINGER, *La Nuova Alleanza. Sulla teologia dell'Alleanza nel Nuovo Testamento*, "Rassegna di Teologia" 36 (1995) 9-22.

ché Dio salvasse il loro padre e amico. Il parallelo con la celebre scena del Genesi non è azzardato, a nostro avviso: se la lotta di Giacobbe da sempre è stata una delle pagine principi della letteratura mistica, crediamo che proprio il registro *mistico* – inteso nel modo in cui, finalmente, è compreso ormai da diversi decenni questo termine<sup>62</sup> – sia quello pertinente per comprendere il valore spirituale dell'esperienza della malattia nella vita di don Bosco (e di Madre Mazzarello). Non confermano forse questo, in modo così evidente da rendere più problematica la tesi opposta, moltissimi tra gli ultimi beati della Famiglia Salesiana? Basterebbe andare a rileggere l'ultima lettera di don Vecchi per sfatare molti cliché sulla figura e l'identità del salesiano:<sup>63</sup> cliché così vicini a molti stili di vita purtroppo talmente consueti da esser dati come carismaticamente ovvi, ma in realtà così drammaticamente lontani dal profilo dei membri glorificati della nostra famiglia spirituale. E i santi sono *la* parola che lo Spirito dice oggi a noi. Vale qui, in senso lato, l'invito dell'Apocalisse: "Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese" (*Ap 2,7*).

## 6. Alcune conclusioni teologico-spirituali

Abbiamo cercato di porci in ascolto di alcune tra le pagine più preziose dello MO per delineare la peculiarità dell'esperienza spirituale

<sup>62</sup> "La connotazione prima e più importante della vita spirituale intesa come vita realizzata nello Spirito, sta nell'essere la caparra, od arra, della vita eterna, e perciò nell'attuare la comunione più profonda possibile – trinitaria – col Dio vivente, incontrato in pienezza e definitivamente tramite Gesù Cristo nello Spirito. Si dà un senso, ed è questo, in cui il termine *mistica* designa semplicemente la realtà della santità" (G. GOZZELINO, *Al cospetto di Dio. Elementi di teologia della vita spirituale*, Elle Di Ci, Leumann 1989, 33). I fenomeni straordinari, invece, sono un dono fatto ad alcuni e non rappresentano in alcun modo l'essenza della vita mistica. Cf. K. RAHNER, *Esperienza mistica e teologia mistica*, in ID., *Teologia dell'esperienza dello Spirito. Nuovi Saggi VI*, Paoline, Roma 1978, 523-536; H.U. VON BALTHASAR, *Per determinare dove si collochi la mistica cristiana*, in ID., *Lo Spirito e l'istituzione*, Morcelliana, Brescia 1979, 256-278; AA.VV., *Vita cristiana ed esperienza mistica*, Teresianum, Roma 1982; G. MOIOLI, *I mistici e la teologia spirituale*, "Teologia" 7 (1982) 127-143.

<sup>63</sup> Cf. J.E. VECCHI, *Malattia e anzianità nell'esperienza salesiana*, in ACG 377.

di don Bosco. Come la teologia spirituale insegna, il caso dei fondatori di una nuova famiglia religiosa ha delle caratteristiche del tutto uniche nel panorama della spiritualità *tout court*. Nella singolarità del concreto vissuto biografico e carismatico del fondatore, si rivela un'autentica *missione*, intendendo questo lemma nel suo significato teologico più forte.<sup>64</sup> In tal senso, i grandi carismi con i quali Dio ha arricchito e continua ad adornare la sua Chiesa, si collocano come un "prolungamento" della *missio* del Figlio e della *missio* dello Spirito Santo. Prolungamento nel preciso significato con cui un autore come Tommaso d'Aquino intende il rapporto tra le *processioni* eterne in Dio Trinità e il loro gratuito e traboccante prolungarsi nella relazione tra Dio e le creature, *in primis* e in modo del tutto unico con l'uomo creato a sua immagine.<sup>65</sup> Per questo il Concilio Vaticano II ha potuto affermare che la Rivelazione, in sé compiuta, continua nella storia anche attraverso i carismi che, in quanto opera e dono dello Spirito Santo, sono uno dei luoghi in cui il Paraclito conduce i credenti "a tutta la verità" (*Gv* 16,13):

Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cfr. *Lc* 2,19 e 51), sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio (*DV* 8).

L'orfanezza e la paternità, considerate insieme, danno vita a un'autentica *antinomia*.<sup>66</sup> l'una esclude l'altra, eppure nel vissuto del santo

<sup>64</sup> Per una breve e lucida chiarificazione dell'uso del concetto di *missione* in teologia spirituale, facendo riferimento soprattutto a Von Balthasar e G. Moiola, si veda: P. OTTOLINI, *Il problema della spiritualità del cristiano*, 31-34.

<sup>65</sup> Cf. P. CODA, *Dalla Trinità*, 417-418.

<sup>66</sup> Intendiamo l'*antinomia* nel modo in cui è stata pensata da P.A. Florenskij. Cf. L. ŽAK, *Verità come ethos. La teodicea trinitaria di P.A. Florenskij*, Città Nuova, Roma 1998, 224-251; N. VALENTINI, *Pavel A. Florenskij: la sapienza dell'amore. Teologia della bellezza e linguaggio della verità*, EDB, Bologna 2012, 97-115.

dei giovani ci siamo resi conto di come esse, invece, *accadano insieme*. In questa constatazione è racchiusa una formidabile rivelazione teologica: ciò che in una logica "umana troppo umana" è destinato ad essere contrapposto in una irriducibile contraddittorietà, nella *forma* di Dio, che è quella dell'agápe, accade *insieme* e sempre e solo *insieme* – "simbolicamente" diremmo con un linguaggio teologico per fortuna ormai familiare. Si annuncia così la verità *trinitaria* custodita nel carisma salesiano, la verità dell' *Uno che è molti*, dei *molti che sono l'Uno*: e non potrebbe essere altrimenti, essendo ogni carisma un modo sempre nuovo di illuminare il volto dell'unico e vero Dio.

Raccogliamo alcuni dei vettori teologico-spirituali che abbiamo incontrato nel nostro breve percorso attraverso l'enunciazione di alcune tesi sintetiche. Non si tratta di una sistematizzazione esaustiva quanto piuttosto di uno "schizzo preparatorio", di un'ipotesi di lavoro che richiederebbe ben altra ampiezza rispetto alle poche righe che questo studio ci consente.

### 6.1. *Tra abbandono e confidenza*

Se la pasqua di Gesù crocifisso e risorto è la radice e la fonte di ogni dono perfetto, non ci potrà esser altro luogo nel quale dischiudere il significato teologico-spirituale del carisma di don Bosco. Il rapporto vitale tra Cristo e ogni suo discepolo è assai più di quello esistente tra un modello e colui che cerca di imitarlo. Per don Bosco Gesù non è un modello a cui rifarsi: nessun santo accetterebbe una simile prospettiva. Il discepolo che si lascia trasformare dall'opera dello Spirito sperimenta, per così dire, una "transustanziazione": "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" dice San Paolo (*Gal 2,20*), non si può separare ciò che è unito-nella-differenza e quindi nella forma dell'amore.

È così che anche guardando all'esperienza di orfanezza e paternità nella vita di don Bosco non possiamo cercare di comprendere queste dimensioni al di fuori della verità consegnata a noi nell'evento pasquale di Gesù. Solo lì e a partire da lì don Bosco può essere ciò che è: un uomo santo, una testimonianza viva, incarnata ("prolungamento" dell'incarnazione, direbbe Elisabetta della Trinità), della santità di Dio, il tre volte Santo. Continuare ad affastellare tutta una serie

di caratteristiche di don Bosco – uomo del suo tempo, sacerdote zelante, educatore, fondatore, maestro spirituale, operatore di miracoli, imprenditore industrioso, ecc. – senza penetrarne il midollo che tutti vivifica significa condannarsi a rimanere fuori da quello *spazio teologico* che un santo, di fatto, sempre è.

Per capire chi è don Bosco, quest'orfano divenuto "padre e maestro dei giovani", dobbiamo quindi guardare Gesù: e Gesù nella sua pasqua, nell'ora del Golgota, quando l'amore "fino alla fine" (*Gv* 13,1) viene tutto dato, quando il Figlio di Dio, uno con il Padre, sperimenta la terribile sofferenza dell'abbandono da parte del Padre suo. Abbiamo dedicato a questo evento una lunga e articolata ricerca<sup>67</sup>: ci limitiamo qui a qualche breve spunto.

Si tratta dell'antinomia più scandalosa per il pensiero. Gesù è il Figlio: lui è il Padre sono uno (cf. *Gv* 10,30), e quindi non può essere separato dal Padre. Gesù però grida il suo abbandono: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (*Mc* 15,34), e quindi, se prova tale dolore, il suo sapere di essere Figlio di Dio sembra come "sospeso".<sup>68</sup> La relazione che unisce il Padre al Figlio, non si spezza nell'ora della croce; e tuttavia tale relazione, proprio perché si sta realizzando il dono fatto all'umanità di entrare graziosamente in essa, viene per così dire "persa" dal Figlio: data, e quindi persa, perché l'atto del donare implica un "dare via", un consegnare nelle mani dell'altro che, se è vero che è massima gioia, rimane un'autentica "perdita". Il fatto è che questa è esattamente la dinamica dell'evento dell'amore: unica realtà che fa coesistere e chiede di far coesistere il massimo sacrificio e la massima gioia, il rinnegamento di sé e la glorificazione dell'altro.<sup>69</sup>

Gesù, per dirla con un linguaggio audace che va ben compreso, vive l'esperienza dell'orfanezza, del *rimanere solo*. E tuttavia, proprio in questa stessa esperienza – e qui è il nodo teoretico più arduo – ma-

<sup>67</sup> Cf. S. MAZZER, "Li amò fino alla fine", 625-710.

<sup>68</sup> Cf. M. DONÀ, *La follia della Croce. Sulle aporie del cristianesimo*, in AA.VV., *Quale volto di Dio rivela il Crocifisso?*, Edizioni OCD, Roma 2006, 23-33.

<sup>69</sup> Si veda la straordinaria prospettiva trinitaria tratteggiata in P.A. FLORENSKIJ, *La colonna e il fondamento della verità*; cf. anche E. JÜNGEL, *Dio mistero del mondo. Per una fondazione della teologia del Crocifisso nella disputa fra teismo e ateismo*, Queriniana, Brescia 1982, 423-424 e S. BULGAKOV, *Il Paraclito*, EDB, Bologna 2012, in particolare 122-123.

nifesta in tutta la sua profondità e verità il suo essere l'*Unigenito* del Padre, il Figlio. Alla sicurezza di Gesù che aveva asserito: “Io non sono solo, perché il Padre è con me” (*Gv* 16,32), subentra la sofferenza più insostenibile di non avvertire più quell’acqua viva, quel respiro che lo ha sempre sospinto e che è lo Spirito Santo, che lo ha sempre accompagnato portandogli la *visio immediata* della paternità di Dio. Nell’abbandono di Gesù – così come la teologia e i carismi del secolo scorso hanno intuito e il magistero ha profeticamente additato come compito per il pensiero cristiano oggi<sup>70</sup> – Egli liberamente si fa canale vuoto, si fa *nulla* a favore di noi, uomini peccatori, figli di Dio dispersi che non vogliono lasciarsi radunare. L’Eterno generato diventa lo *spazio* nel quale il Padre può generare i figli adottivi, può dare inizio alla nuova creazione. Quella di Gesù sulla croce è quindi una *vulnerabilità generativa*: Gesù è il *vulnus*, quello spazio aperto (come ben attesta il particolare del velo del tempio richiamato dagli Evangelii e sul quale la *Lettera agli Ebrei* splendidamente ritorna) attraverso il quale lo Spirito vivificante può effondersi in pienezza su ogni creatura: attraverso il quale il Padre, che aveva creato ogni cosa “guardando” il Figlio (come dicono suggestivamente i Padri), ora guarda noi attraverso la *pupilla* che è Gesù abbandonato (l’immagine è di C. Lubich): pupilla, spazio cavo, perché la luce unisca il vedere del Padre alle pecore sperdute che Egli vuole convocare sotto un solo Pastore.

Ci sembra sia qui il nucleo infuocato dell’esperienza spirituale ed educativa – educativa perché autenticamente spirituale, spirituale perché autenticamente filiale – di don Bosco. Per meno di questo si riduce il prete torinese a un maestro di pedagogia particolarmente geniale o a un modello di sacerdote zelante, andando poi a caccia di qualche elemento carismatico distintivo che dica la peculiarità della sua spiritualità. E tutte le ricerche fatte in questo senso ci sembra non siano approdate ad alcunché di significativo: perché dire che l’unione con Dio o l’essere educatore-pastore sono l’elemento che distingue don Bosco da altri santi ci sembra non solo forzato ma, in buona sostanza, anche errato. La santità non va ritagliata come “posse-

<sup>70</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera enciclica Fides et ratio del sommo pontefice Giovanni Paolo II ai vescovi della Chiesa cattolica circa i rapporti tra fede e ragione*, LEV, Città del Vaticano 1998 (AAS 91 [1999], 5-88), n. 93.

proprio" all'interno di un ipotetico spazio comune: pena lo smarrirne la radice, che è invece quella dell'unità (la pericoresi trinitaria dice, infatti, che ciascuna Persona divina è tutta nelle altre senza per questo smettere di essere da loro distinta: cf. DS 1331). Per converso basta vedere come altre ricerche abbiano così sottolineato il rapporto tra la spiritualità di don Bosco e altre grandi scuole spirituali da aver portato alcuni a chiedersi che cosa rimanga di "originale", alla fine, in don Bosco.<sup>71</sup> La sterilità di simili approcci è teologicamente evidente.

Don Bosco è diventato padre proprio attraversando il *nulla*, il *vuoto* di paternità che ha patito. Come Gesù, ha imparato l'obbedienza, la pienezza della fede, da ciò che ha patito, gridando a Dio con quelle forti le forti grida e lacrime (cf. *Eb* 5,7-9) che nel racconto delle MO abbiamo visto comparire con un'abbondanza assai rilevante. Mai Gesù è così *uno* con il Padre come nel momento in cui è un fiore tutto spiegato, tutto dato: quando non è e non ha più nulla. Ma in questo *nulla* si manifesta il *tutto* dell'amore che è Dio. E si badi bene: non parliamo di un nulla negativo, banalmente contrapposto all'abbondanza del tutto, bensì di quel *farsi nulla* che chi ama sa bene essere la radice più intima dell'amore, il desiderio che l'altro sia, il *dare la vita*, il *perdere per trovare*, che è la legge dell'*agápe*. Un nulla quindi che non è *transeunte*, non è propedeutico all'esuberanza della gioia dell'amore, ma attesta la totalità del dono, l'effettività e l'eccedenza di un amore dato fino alla fine. Una diversa ontologia è così dischiusa dalla pasqua di Gesù, che mette in discussione – non per soppiantarla ma per vivificarla con nuova e indeducibile linfa – l'ontologia occidentale e, nel nostro caso, anche una certa visione dell'educazione troppo

<sup>71</sup> Tra l'altro, ci sembra sarebbe alquanto strano trovare elementi così netti e identificanti in un carisma educativo: l'educazione prevede quella dimensione di attesa, di pazienza, di indirizzo e accompagnamento della vita del ragazzo e del giovane nella quale non si può già sapere in anticipo quale sarà la forma vocazionale di quella giovane vita. L'educatore è chiamato a riconoscere i segni dell'opera della Grazia in coloro che educa: ma per far questo occorre molta umiltà e disponibilità alla novità e alle sorprese di Dio nei cuori delle persone. In tal senso l'esperienza dell'educatore non è un bagaglio, quasi un "prontuario" da cui egli possa dispensare consigli e "ricette", bensì la sapienza di colui che, per primo, vive l'impegno di ascoltare il soffio dello Spirito senza la preoccupazione di sapere da dove viene e dove va (cf. *Gv* 3,8).

debitrice a un'antropologia che non è ultimamente *filiale*. Don Bosco ha avuto il coraggio di *attraversare la piaga* della sua orfanezza: ma ha fatto questo *per amore*, non di sé, bensì dei giovani orfani che il Padre voleva radunare. E ha conservato per sempre la consapevolezza che il primo e più povero di questi orfani era egli stesso: che il primo sul quale la misericordia di Dio si era posata e lo aveva innalzato tra i principi (come dice quando, prete novello, giunge ai Becchi) era lui e che quanto Dio aveva operato in lui poteva e voleva operarlo per i giovani abbandonati di tutto il mondo. Nel nostro "lessico salesiano", i giovani *abbandonati* figurano continuamente: ma non si tratta spesso di una categoria meramente sociologica? Quanto avvertiamo che, invece, si tratta di un vero e proprio *spazio teologico*: non solo come orizzonte di missione ma anche come *sguardo* che lo Spirito ci ha consegnato per "vedere" rettamente Dio e il mondo? Se Bonaventura dice che nessuno entra rettamente in Dio se non attraverso il Crocifisso, commentando l'esperienza di Francesco d'Assisi a La Verna,<sup>72</sup> non potremmo dire che per don Bosco orfano non fu possibile vedere Dio, i giovani e se stesso se non passando attraverso l'unione con Gesù che sulla croce è abbandonato dal Padre?<sup>73</sup> Sappiamo che stiamo offrendo piste di ricerca non molto usuali all'interno della nostra tradizione e riflessione salesiana. Eppure ci sono molti e consistenti sostegni e riferimenti carismatici che vanno in questa direzione. Abbiamo già citato l'esperienza di molti tra gli ultimi beati della famiglia salesiana: potremmo ricordare, ad esempio, quanto don Barberis scrive a proposito di Andrea Beltrami. Consapevole del fatto che per

<sup>72</sup> "*Effigies igitur sex alarum seraphicarum insinuat sex illuminationes scalares, quae a creaturis incipiunt et perducunt usque ad Deum, ad quem nemo intrat recte nisi per Crucifixum*" (Bonaventura DA BAGNOREGIO, *Itinerario dell'anima a Dio*, Rusconi, Milano 1996, *Prologo*, 3).

<sup>73</sup> Il primo a parlare di un abbandono "attivo" di Gesù da parte del Padre è Giovanni della Croce: "È certo che in punto di morte rimase annientato anche nell'anima, senza consolazione o sollievo alcuno: il Padre Lo lasciò infatti in una così profonda aridità, anche secondo la parte inferiore, che sulla Croce non poté fare a meno di prorompere nel grido: *Dio mio, Dio mio! perché mi hai abbandonato?* (Mt 27,46). Fu l'abbandono più desolante che abbia mai sensibilmente sperimentato nella sua vita" (Giovanni DELLA CROCE, *Salita del monte Carmelo*, Libro II, cap. 7, 11, in *Id.*, *Tutte le opere*, Bompiani, Milano 2010).

molti la figura di questo giovane sacerdote salesiano non si iscriveva affatto nella cornice più genuina del nostro carisma ma sembrava appartenere maggiormente ad altre scuole spirituali più incentrate sulla realtà della croce, dopo aver fatto l'elogio di Domenico Savio, Magone, Besucco, Alasonatti, Czartoryski, Lasagna e tante altre luminose figure delle prime generazioni di salesiani, don Barberis scrive:

Sopra tutti questi, splendente come astro insigne, io pongo l'indimenticabile nostro Don Andrea Beltrami, che tanta luce portò di buon esempio e tanta spinta ci diede al bene con le sue virtù. [...] Io parlo a cari Confratelli e ad eletti figliuoli, e posso espandere il mio cuore. Ho compiuti i 25 anni dacché sono maestro dei novizi. Quanti buoni giovani sono passati sotto di me in questo tempo! Quanti fiori eletti si compiacque il Signore trapiantare nel giardino salesiano in Paradiso! Eppure, se io ho da dire tutto il mio cuore, sebbene non intenda far paragoni, mia convinzione si è, che nessuno abbia sorpassato in virtù e santità il carissimo nostro D. Andrea.<sup>74</sup>

Nell'esperienza drammatica dell'abbandono, quello di Gesù al quale Giovanni Bosco si lascia unire, risiede a nostro avviso la radice dell'insistenza e della centralità che nel carisma salesiano ha la dimensione della *confidenza*. Non c'è luogo evangelico più drammatico, in merito, del Golgota. Sotto la croce Gesù ode questi scherni: "Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. *Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene*. Ha detto infatti: «Sono Figlio di Dio!»" (Mt 27,42-43). Parole che si infliggono nel cuore di Cristo ben più dei flagelli e delle spine, perché vanno a lacerare ancora di più la *piaga* dell'abbandono. Dov'è ora il frutto della confidenza totale e illimitata che Gesù ha vissuto e manifestato verso il Padre in tutta la sua vita terrena? Eppure, Gesù crocifisso e abbandonato è, anche in questo, l'unica Verità: perché abbandonato si ri-abbandona in Dio (gridando l'espressione del Salmo, in *Mc* e *Mt*; consegnandosi fiducioso nelle mani del Padre, in *Lc*; manifestando la consapevolezza del compimento dell'opera del Padre in *Gv*), dimostrando così che egli

<sup>74</sup> G. BARBERIS, *Memorie e cenni biografici per servire alla vita del sac. salesiano D. Andrea Beltrami, morto in concetto di santità nel Seminario delle Missioni Estere in Valsalice il 30 dicembre 1987 esposte ai soci ed agli iscritti della Pia Società Salesiana*, Scuola Tipografica Salesiana, S. Benigno Canavese 1901, 6.

è il Figlio di quel Padre affidabile al quale ci si può consegnare anche nel momento in cui non se ne avverte più la presenza. Perché si tratta di una confidenza che è nome dell'amore: che non mette alla prova l'altro, l'amato, ma sa che lo spazio del legame con lui è l'unico nel quale semplicemente si è. L'essere è perché *non è*: è perché, per amore, si fa *non essere*, secondo l'ontologia sopra richiamata. La risurrezione è il sigillo che il Padre eternamente pone proprio su *questo* amore: lì il Padre si riconosce e si fa riconoscere.

La confidenza che don Bosco ha sempre ispirato in modo così impressionante nei giovani non può allora esser dipesa semplicemente dalle caratteristiche uniche della sua personalità: altrimenti non ne avrebbe fatto un elemento centrale per tutti i suoi figli. Non risiederà invece proprio nell'esperienza della *affidabilità* di Dio Padre, da lui riconosciuta dentro le pieghe e piaghe del suo cuore e della sua vita, e che egli invita a riconoscere anche nel giovane più rovinato come quel "punto accessibile al bene" sul quale fare leva per un'autentica risurrezione di un nuovo figlio di Dio? Se è così, la confidenza diventa, più che una virtù o un tratto relazionale, il frutto maturo di una vera e propria morte a sé per vivere solo per Dio che, prima di esser rivendicata dall'educatore nei confronti del giovane, deve aver trovato radici nelle ferite che l'educatore stesso porta con sé e non vorrebbe fossero viste da nessuno ma che, in Gesù crocifisso, scopre essere amate con infinita compassione e misericordia.

## 6.2. *Se si può dare anche ciò che "non si ha"*

Il tenore di questo titolo è volutamente provocatorio.<sup>75</sup> Un adagio

<sup>75</sup> Non sfuggirà il riferimento che l'espressione del nostro titolo ha a una delle più celebri definizioni dell'amore date da J. Lacan: cf. J. LACAN, *Il Seminario. Libro VIII. Il transfert. 1960-1961*, Torino, Einaudi 2008. Non possiamo aprire qui un confronto con il noto psicanalista: ci limitiamo a dire che il dialogo con il suo pensiero può essere assai fecondo e se ne potranno intuire i motivi anche solo considerando le questioni sottese a questo nostro breve paragrafo. "Donare la propria mancanza – la propria insufficienza e la propria vulnerabilità – ha lo stesso valore inestimabile dell'offrire le proprie mani e il proprio volto. Si tratta per Lacan della definizione più alta e più precisa dell'amore: *amare è dare all'Altro quello che non si*

classico dell'educazione è il monito, riferito a chi desidera impegnarsi o già vive la realtà di essere educatore di altri, che ricorda che "non si può dare ciò che non si ha". Si tratta, ovviamente, di un'indicazione pertinente, che rammenta come la coerenza e la testimonianza concreta di ciò che è proposto come bene dall'educatore sia di capitale importanza nel processo di assimilazione e scelta di quel bene da parte dell'educando.

Non vogliamo certo negare ciò. Ci sembra però che una simile prospettiva, per quanto legittima e da perseguire, rischi di lasciar nell'ombra una dimensione che, a ben vedere, è ancora più preziosa e evangelicamente "rivoluzionaria". Abbiamo considerato come proprio il dramma dell'orfanezza, la mancanza di un *padre*, siano stati il luogo nel quale don Bosco ha ricevuto in dono una paternità *pasquale*, frutto cioè di quel miracolo di amore che trova nella croce non la tragedia e la fine di ogni possibilità ma, al contrario, lo spalancarsi di tutte le possibilità che l'amore eterno di Dio continuamente apre nella storia. Don Bosco ha cioè dato ai giovani *anche e soprattutto* ciò che *non ha avuto*: come Gesù, che nel momento in cui *non sente più il Padre, non sente la forza dello Spirito, li dona agli uomini, perché diventino creature nuove*, morte e risorte con Lui. E Gesù può fare questo perché è uno con il Padre nello Spirito, la loro relazione non si interrompe: anche nello iato della morte si mostra un amore più forte della morte. Don Bosco – e qui si misura tutta la incolmabile differenza tra un'educazione cristiana e qualsiasi altra forma di educazione – può donare anche ciò che non ha, e, anzi, diventare quasi un nuovo paradigma di santo educatore nella Chiesa, solo essendo uno con *Gesù*, essendo *in Cristo*, intendendo con queste espressioni esattamente ciò che esse indicano nel lessico paolino dal quale le attingiamo. Nel trattatello sul *Sistema preventivo* don Bosco scrive:

*ha. Questo significa che il dono d'amore trascende sempre il piano dell'oggetto perché non è mai dono di qualcosa che si possiede, ma dono di ciò che non abbiamo, di ciò che radicalmente manca a noi stessi" (M. RECALCATI, Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno, Feltrinelli, Milano 2015, 51). Cf. anche: A.M. CÀNOPI - B. BALSAMO, Amore. Sussurro di una brezza leggera, Effatà Editrice, Cantalupa 2013; M. RECALCATI, Non è più come prima. Elogio del perdono nella vita amorosa, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014.*

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di s. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema Preventivo.<sup>76</sup>

Questo vale anzitutto per l'esperienza e il vissuto personale di don Bosco: solo *in Dio* anche l'orfano diventa padre, la sterile partorisce, per la vedova terminano i giorni del lutto. Solo la carità di Dio, o meglio, la carità *che è Dio*, è capace di dar vita a una relazione educativa nella quale, proprio perché educatore e educando si riconoscono generati da un'unica Origine, vi può essere quella reciprocità – asimmetrica certo, ma autentica reciprocità, come abbiamo sopra ricordato – senza la quale non è possibile parlare di relazione, e di una relazione non qualsiasi bensì autenticamente *trinitaria*. Non è questa, infatti, la *forma* di relazione "educativa" tra Gesù e i suoi? La relazione tra il Maestro Unico – per usare la nota espressione di Charles de Foucauld – e i suoi discepoli non è l'accadere, nella storia, del venire a noi della pericorese intratrinitaria che, in virtù dell'incarnazione, è vissuta dal Figlio in modo autenticamente umano?<sup>77</sup> La pasqua di Gesù è il centro di questa dinamica: sarà quindi la luce che risplende nella tenebra, la luce del *non amore* – sono espressioni di Angela da Foligno –, a illuminare la relazione educativa in un modo indeducibile ed eccedente che compie, perché lo fonda e lo autorizza, l'umano. A proposito di ciò scriveva Chiara Lubich, ammiratrice appassionata di don Bosco:

Gesù abbandonato è il paradigma di chi, carente di tutto, ha bisogno di qualcuno che gli dia tutto e per lui faccia tutto. Perciò è anche l'idea-limite, il parametro dell'educando, che postula la responsabilità dell'educatore. Egli ci indica perciò il limite senza limiti di tale bisogno e, nel contempo, il limite senza limiti della nostra responsabilità nell'aiuto e nell'educazione. [...] Nella nostra pedagogia, per la quale il piano spirituale e quello umano si compenetrano e si unificano (per l'Incarnazione), l'Utopia non è né sogno, né illusione, né meta inavvicinabile: essa è tra noi, e ne avvertiamo i frutti,

<sup>76</sup> G. BOSCO, *Il Sistema preventivo nella educazione della gioventù*, in *Fonti Salesiane*, 435.

<sup>77</sup> Cf. P. CODA, *Dalla Trinità*, 571.

quando attualizziamo il «Dove sono due o tre uniti nel mio nome, Io sono in mezzo a loro» (cf. *Mt* 18,20): questo fa che la finalità, la meta più alta, sia realtà.<sup>78</sup>

Dare ciò che non si ha, dare nella forma del *non*: dare tutto se stessi donando ciò che è il centro-eccentrico di sé, ovvero la persona amata. Gesù si dona tutto dandoci tutto: ma il tutto di Gesù è il Padre. E Padre e Figlio, nella pasqua, non solo si donano ma *donano* a noi l'Amore stesso che li unisce, lo Spirito Paraclito. Qui è la radice della paradossalità di alcuni tra i santi più affascinanti del firmamento del cielo. Ci limitiamo a citarne solo due, altamente rappresentativi di questa logica così inusuale ai nostri occhi, ma non a quelli di Dio e dei piccoli del Regno ai quali il Padre può rivelare i suoi segreti. La prima è Teresa di Lisieux. Come noto questa monaca di clausura morta giovanissima nel Carmelo è stata proclamata patrona delle missioni e dottore della Chiesa. Una donna che non ha conosciuto se non l'esperienza della famiglia e del Carmelo di Lisieux, che non ha evangelizzato nessuno, che non si è quasi mai mossa dal fazzoletto di terra in cui è nata, che non ha svolto alcun tipo di apostolato "attivo", "missionario", è divenuta patrona di coloro che vivono una vita all'apparenza diametralmente opposta alla sua.

Ancora più evidente, è il caso del già richiamato Charles de Foucauld. Una vita, la sua, bruciata dal sempre più ardente desiderio di fraternità universale sì, ma anche di una fraternità concreta nella forma di qualche compagno di cammino. Charles scrisse e riscrisse più volte la regola di una congregazione che non vide mai nascere: non un compagno, non un discepolo lo seguì sulla stessa strada, e fratel Carlo morì assassinato nel suo eremo ubicato in pieno territorio musulmano. Un uomo consumato dal desiderio di fraternità che sperimentò in modo inesorabile e annientante la drammaticità della solitudine più profonda. Sono note queste sue parole, così laconiche e "sanguinanti": "È la solitudine che aumenta. Ci si sente sempre più soli al mondo. Gli uni sono partiti per la Patria, gli altri hanno la vita sempre più separata dalla nostra; ci si sente come l'oliva rimasta sola in cima a un

<sup>78</sup> C. LUBICH, *Il carisma dell'unità e la pedagogia*, in *Id.*, *La dottrina spirituale*, Città Nuova, Roma 2009, 316-318.

ramo, dimenticata, dopo il raccolto".<sup>79</sup> Questa oliva – per rimanere sull'immagine – è caduta nella nuda terra, come il chicco di grano, ed è diventata un olivo splendente, una delle famiglie spirituali più vivaci e feconde del panorama ecclesiale odierno.

Così è stato di don Bosco: sì, il seme è diventato un albero, e l'albero un bosco – secondo le felici espressioni di don P. Chavez –: ma non dovremmo mai dimenticare la logica pasquale, il *dove* e il *come* è venuta a noi quella vitale linfa che ci ha innestati come tralci vivi nell'unica vera Vite.

### 6.3. *La Madre e l'amico*

Terminiamo il nostro semplice percorso richiamando l'attenzione su due relazioni che abbiamo visto essere una costante nella narrazione delle MO: la relazione che Giovanni Bosco ha avuto con la Donna/Madre<sup>80</sup> e quella con gli amici. Senza queste due relazioni la costellazione cristologica nella quale don Bosco, unito a Gesù, si è lasciato plasmare non sarebbe stata affatto possibile.

La Donna, anzitutto. Non è certo molto usuale considerare il femminile come elemento proprio dell'esperienza di don Bosco. Non si sente ancora dire, a volte, che il carisma di don Bosco è per i giovani mentre per le giovani ci fu Madre Mazzarello? Ma è mai possibile che un carisma che pone al centro lo spirito di famiglia, che evangelizza educando, non vedesse uniti fin dal suo sorgere il maschile e il femminile? Certo, non si può non riconoscere che la tradizione salesiana non ha mai taciuto la presenza assolutamente centrale di Maria nella vita e nella spiritualità di don Bosco. E, tuttavia, non è affatto detto che questa continua e pertinente sottolineatura dell'elemento mariano del carisma abbia generato un pensiero spirituale e educativo che sia

<sup>79</sup> C. DE FOUCAULD, *Lettera a Maria de Bondy. Tamarrasset, 1 settembre 1910*, in ID., *Opere spirituali. Antologia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, 291-292.

<sup>80</sup> Sulla scia di J. Lacan, scrive M. Recalcati: "Il desiderio della donna deve poter rendere la madre «non-tutta-madre». Saper abbandonare, saper lasciare che il figlio faccia esperienza dell'assenza è importante quanto il garantire la propria presenza amorevole". [...] Il fatto che nella madre appaia la donna è una salvezza sia per il bambino che per la madre stessa" (M. RECALCATI, *Le mani della madre*, 55.58).

realmente fecondato dal genio che Dio ha affidato alla donna. Tutte le derive “padronali” e “paternalistiche” di molto ministero denotano, purtroppo, che il maschile che si isola in una autosufficienza ingenua, diventa la caricatura di se stesso. Quante volte ormai papa Francesco si è fermato a sottolineare questo rapporto tra la femminilità e il ministero nella Chiesa! In risposta alle lacrime e all’incomprensione di Giovannino nel sogno dei nove anni, viene a lui promesso un dono ben specifico: una Donna. Certo, nel sogno si tratta evidentemente di Maria: ma chi non riconosce che senza mamma Margherita il piccolo Giovannino non avrebbe potuto né allora né poi penetrare con così forte intensità nel mistero della divina maternità di Maria Immacolata e Ausiliatrice? Margherita è stata per Giovanni Bosco la presenza forte e discreta del femminile: e di questa presenza don Bosco ha avvertito immediatamente la necessità fin dalla fondazione dell’oratorio.<sup>81</sup> A dei giovani orfani non poteva bastare un padre: perché la vita, anche quella spirituale, nasce dall’unione dei distinti, di cui la differenza maschio e femmina è, a livello creaturale, il simbolo più forte. Per Margherita arrivare e rimanere a Valdocco fu una reale partecipazione a quel mistero della croce che solo una madre, e una madre come lei, poteva additare senza giri di parole al figlio come verità del sacerdozio da lui ricevuto. Tutti ricordiamo le celebri parole di Margherita: “Sei prete: dici la Messa: da qui avanti sei adunque più vicino a Gesù Cristo. Ricordati però che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità”.<sup>82</sup> Non sarebbe stato possibile per don Bosco entrare nella ferita che quelle parole aprivano senza la mediazione e l’accompagnamento di una donna, di colei che sa, a differenza dell’uomo, perché ella lo porta scritto nella sua carne, che una nuova vita nasce solo nelle doglie del parto (cf. *Gv* 16,21-22; *Rm* 8,22-23). Ci sembra però di poter dire che la relazione con la donna, nell’esperienza spirituale di don Bosco, non si può restringere al caso

<sup>81</sup> Cf. il discorso a braccio di papa Francesco nella sua visita alla Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino il 21 giugno 2015. Cf. A. F. ARTIME, *Con don Bosco per i giovani, con i giovani. Bicentenario della nascita di Don Bosco. Strenna 2015*, in particolare il § 6: *Mamma Margherita, madre ed educatrice di don Bosco*.

<sup>82</sup> MB I, 522-523.

di Maria e Margherita, per quanto e l'una e l'altra occupino un ruolo singolare e insostituibile. L'apparire del primo ramo femminile del carisma non sarà un "complemento" o una "versione femminile" del carisma, bensì il luogo nel quale a don Bosco e a Madre Mazzarello verrà consegnata quella verità della vita dei figli di Dio che illumina, nella reciprocità, la bellezza della differenza. Siamo convinti che per capire alcuni passi interiori di don Bosco occorra guardare a Madre Mazzarello, e viceversa. Perché proprio là dove il percorso dell'uno si ferma – e non può che essere così – e invoca una parola "altra", solo colei che è irriducibilmente "altra" può consegnare la verità del nuovo passo – e viceversa. Verità che è sempre "sinfonica" – per usare la nota espressione di Von Balthasar –, che ha la forma trinitaria dell'unità dei distinti.

La Madre, quindi, e l'*amico*. La fraternità, nel carisma di don Bosco, ha un legame assai forte con l'amicizia. Non potrebbe essere altrimenti. Non esiste amore, e amorevolezza – cioè amore dimostrato –, che non sia universale e singolare insieme: non si può comprendere cosa significa fraternità universale, esser figli di un solo Padre, senza l'esperienza dell'amore di predilezione per *un* amico. Altrimenti l'amore per tutti diventa così astratto, disincarnato o omogeneo da non avere affatto i tratti peculiari del modo in cui l'Amore che è Dio si è mostrato e comunicato a noi: con quel *per me* simbolicamente unito al *per noi* di cui l'epistolario paolino è la testimonianza più preziosa e profonda. Nelle MO non c'è paragone tra il modo in cui don Bosco narra dei suoi fratelli (di Antonio sappiamo ciò che dice; di Giuseppe quasi nulla viene detto!) e quello in cui racconta le sue amicizie. Senza Comollo non si spiega la maturazione del cuore e della fede del seminarista Bosco. Proprio come non si potrà spiegare la santità di Domenico Savio senza le sue amicizie con Giovanni Massaglia e Camillo Gavio. Interessante – e molto – a questo riguardo è la libertà massima che don Bosco manifesta nello scrivere la *Vita* del Savio: al capitolo XVII nel quale vengono narrati l'istituzione e la stesura del regolamento della Compagnia dell'Immacolata, segue un capitolo dal titolo "*Sue amicizie particolari. Sue relazioni col giovane Gavio Camillo*". "Amicizie particolari": con tutto quello che sappiamo ha significato questo lemma nella tradizione salesiana, lascia non poco stupiti la disinvoltura con la quale don Bosco lo impiega. Tale titolo

figura, letteralmente, immediatamente dopo l'ultimo articolo del regolamento della Compagnia, che recita così: "Prima di accettare qualcuno, gli si faccia leggere la vita di Luigi Comollo". La menzione dell'amico intimo di don Bosco precede la menzione dei più intimi amici di Domenico; e vien da pensare che se è vero che don Bosco influì notevolmente sulla stesura del regolamento di cui parliamo, non possiamo non pensare che i giovani migliori dell'oratorio non avessero intuito nelle parole di don Bosco sul Comollo tutta quella potenza di amore che loro avvertivano da parte di don Bosco e che potevano comprendere avesse avuto nella relazione con il Comollo uno dei suoi luoghi di forgiatura. Sappiamo inoltre che la nascente Congregazione salesiana avrà il suo *humus* vitale in quelle intense relazioni di amicizia sorte attorno al gruppo della Compagnia dell'Immacolata: quasi a dire che l'amicizia ha fondato la fraternità. Esattamente come per i Dodici: l'esser scelti e chiamati amici da Gesù è stata la condizione per conoscere tutto ciò che il Padre voleva loro rivelare, per scoprirsi realmente fratelli, figli di un solo Padre che, in virtù della pasqua del suo Figlio, non li avrebbe più lasciati orfani.

Il ruolo degli amici sarà sempre determinante nel cammino spirituale ed esistenziale di don Bosco. Egli manifesterà una fedeltà, una costanza, una presenza e un ricordo continui verso i suoi compagni e amici più cari, con attenzioni e delicatezze che lasciano commossi. Legami fortissimi, mai troncati, maturati nella comune sequela di Gesù e che lo portarono, ad esempio, ad avere la grande libertà interiore di scegliere come confessore, dopo la morte del Cafasso, un suo condiscipolo dei tempi del Convitto Ecclesiastico. Così scrive Ceria: "Morto il Servo di Dio [don Cafasso], ricorse al ministero di un pio sacerdote già suo condiscipolo, che tutti i lunedì mattina si recava a riceverne la confessione nella sagrestia di Maria Ausiliatrice, confessandosi quindi a sua volta da Don Bosco stesso".<sup>83</sup> Anche questo mette in discussione alcuni parametri che rischiamo di irrigidire e dare per ovvi, dai quali sembra non si possa e non ci si debba allontanare. Per chi vive l'amicizia vera, quella nella quale gli amici si consegnano il cuore perché entrambi sanno che il cuore "appartiene a Dio solo" – ma ciò che è del Padre, come insegna la parabola, e

<sup>83</sup> E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, 162. Parentesi nostra.

Gesù nel Quarto Evangelo conferma, è tutto dato, è per noi<sup>84</sup> –, non vi è nessun "primato di Dio" che *escluda* o ponga irrimediabilmente in secondo piano l'amico: altrimenti il dare la vita per gli amici non potrebbe essere l'amore più grande, come invece assicura Gesù. Di nuovo è solo nell'*ora nona* che risplende questa assoluta novità del cristianesimo: Gesù abbandonato dal Padre, si ri-abbandona a Lui non prima di aver abbandonato la Madre e il discepolo amato. E non si tratta del gesto "eroico", quasi stoico, di chi vuol dimostrare sin dove riesce a arrivare. No: è la massima rivelazione del fatto che Dio è amore! Abbandonando Maria e Giovanni, Gesù permette loro di essere-uno-con-lui: di partecipare, nel modo a loro proprio – perché l'amore promuove, non elimina le differenze –, al dono d'amore con il quale Egli sta consegnandosi al Padre per la salvezza del mondo. Quale madre non vorrebbe morire al posto del figlio? E quale amico non darebbe la vita per l'amico Gesù che spira sulla croce? Eppure Maria sta, ritta, ai piedi della croce. E con lei, e grazie a lei, anche l'amico sta: anche lui svuotato, anche lui fatto *nulla*, unito a quel *nulla-tutto* dell'amore che l'amato Gesù è.

L'amore per la Madre e l'amore per il discepolo diletto non sono in Gesù in concorrenza con il suo amore unico e singolare per il Padre. E così non può che essere anche per i credenti. Sarà così dunque, e a maggior ragione, per un credente educatore, per colui che ha ricevuto la missione di introdurre, testimoniare e rendere credibile il fatto che *solo l'Amore è credibile*: ma un amore che è quello rivelatoci e donatoci in Gesù, un amore divino-umano, quell'amore che nell'Eucaristia ci raggiunge, convoca e trasforma affinché tutti noi diveniamo quell'"un cuore solo e un'anima sola" (cf. *At* 4,32) che sappiamo essere, non a caso, una delle citazioni bibliche più frequenti in assoluto negli scritti spirituali di don Bosco.

*Orphanorum pater*: sì don Bosco è stato questo. Perché ha saputo tenere aperta la *piaga* dell'orfanezza. Perché è stato un figlio che ha sempre – non solo fino al momento in cui finalmente "poteva farcela da solo" (!) – riconosciuto il debito verso una madre, verso la donna.

<sup>84</sup> "Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo» (*Lc* 15,31); "Tutto quello che il Padre possiede è mio" (*Gv* 16,15); "Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie" (*Gv* 17,10).

Perché ha aperto il suo cuore alla potenza e alla vulnerabilità che l'amicizia chiede. Perché ha creduto nell'amore crocifisso di Gesù, un amore dato fino alla fine, un amore più forte della morte, e per questo ha potuto testimoniare con verità che quell'Amore è risorto. Se Cristo non è risorto, vana è la nostra fede (cf. *1 Cor* 15,16-20). Ma Cristo è risorto: un Padre ci ha voluti, un Padre ci guida, un Padre ci attende. Lo Spirito, nei sacramenti, nella Parola e nei santi continua a condurci, insieme alla creazione tutta, verso il seno del Padre. Grembo e meta di ogni vita. Grembo e meta di ogni vera educazione.